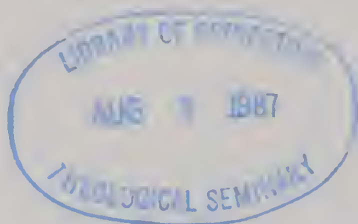


PER BX4878 .B64 no.65-68

Bollettino della Società di studi valdesi.

1936-1937

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/bollettinodellas6519soci

LIBRARY OF PRINC
AUG 7 198
THEOLOGICAL SEM

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

ANNO LV   N° 65



APRILE 1936-XIV

TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA S. A.



COMITATO DELLA SOCIETÀ

per l'anno 1935-36



Comm. Dr D. JAHIER, professore . . . - *Presidente*

Comm. V. A. COSTABEL, D. D., pastore - *Vice-Presidente*

† Dr G. JALLA, professore . . . . . . - *Segretario*

Dr T. PONS, professore . . . . . . - *Archivista*

Cav. E. AYASSOT, geometra . . . . . - *Cassiere*



La sala delle sedute della SOCIETÀ DI STUDI VALDESI è nella **Casa Valdese.**



Gli Autori degli Articoli inseriti in questo Bollettino sono i soli responsabili delle loro opinioni.

GIOVANNI JALLA

Nacque il 6 luglio del 1868, a Villasecca, in Val San Martino di Pinerolo, dove il padre Luigi era pastore valdese. Fece i primi studî a Torre Pellice, nel Collegio Valdese, li continuò nell'Istituto Superiore di Firenze e si laureò in Belle Lettere nell'Università di Torino. A Firenze studiò pure Teologia nella Facoltà Valdese e fu in seguito consacrato pastore. Ma, datosi tosto all'insegnamento, fu per 43 *anni professore nel Ginnasio-Liceo di Torre Pellice, dove, assalito improvvisamente da grave morbo, il* 3 *novembre* 1935 *rendeva l'anima a Dio.*

Il lacrimato Professore venne vivamente rimpianto, per le svariate virtù: uomo da natura riccamente dotato, cittadino integerrimo, valdese di stampo antico, dotto insegnante, ottimo padre di famiglia... Ma la figura di lui che sopra le altre emerse fu quella di storico valdese per antonomasia, *cioè per eccellenza.*

Mosse i primi passi giovanissimo sotto l'influsso dello storico Alessio

Muston, che studiò e conobbe a fondo nelle varie di lui pubblicazioni, nonchè nei di lui manoscritti rimasti inediti ma che ebbe la fortuna di avere a sua disposizione, in buona parte; poi si formò alla scuola dei grandi vecchi storici valdesi Pietro Gilles, Giovanni Léger ed Enrico Arnaud, che gli furono maestri; senza trascurare gli altri nostri storici, antichi e moderni, italiani e forestieri, che gli furono tutti famigliarissimi.

Ma non si contentò di raccogliere il frutto degli studi altrui: un contributo proprio abbondantissimo egli fornì alla Storia Valdese, con le sue continue ricerche di archivio, nella Biblioteca del Re, a Torino, negli archivi di Stato, della Provincia e dei Comuni, come negli archivi ecclesiastici, dall'archivio arcivescovile di Pinerolo agli archivi delle più minuscole parrocchie delle Valli, che consultò premurosamente per quanto gli fu possibile. Non solo, ma si preoccupò di raccogliere dalle famiglie private che ebbero in passato qualche importanza storica, preziosi oggetti e documenti, che oggi arricchiscono l'Archivio ed il Museo Valdese, di cui fu egli solerte Conservatore.

Col materiale abbondantissimo raccolto ben può dirsi cotidianamente per oltre cinquant'anni, il Jalla, padrone come nessun altro della materia, potè scrivere man mano le molte sue opere storiche, con sempre maggiore base documentale, dalla « Histoire populaire des Vaudois des Alpes », *pubblicata nel* 1904 *e giunta alla sua* 4ª *edizione, alla* « Storia della Riforma in Piemonte », *l'opera poderosa della intera sua vita, alla quale stava lavorando intensamente fino agli ultimi giorni, correggendo e rivedendo i manoscritti del* 2° *grosso volume in via di stampa: cadde proprio sul solco nel vasto campo storico da lui così profondamente rivangato.*

Una caratteristica del Jalla fu questa di riferire sempre i fatti della Storia ai luoghi dove si svolsero, e donde trasse inspirazione. Indi la conoscenza perfetta che ebbe delle Valli Valdesi, nelle quali monti e colline, valli e piani, ogni palmo di terreno, erano monumenti parlanti per lui, che non solo gli narravano i fatti ma gli confidavano le loro leggende, da esso piamente raccolte, come fonte non trascurabile della Storia, nelle sue « Légendes des Vallées Vaudoises ». *Nè va dimenticato il suo importante* « Guide des Vallées Vaudoises », *ch'egli compose in collaborazione del sempre rimpianto amico Dott. Davide Rivoir.*

Ben si comprende quanto fossero apprezzate le passeggiate storiche, sotto la guida intelligente ed amorevole del prof. Jalla! I suoi studenti, gli amici e gli stranieri, desiderosi di conoscere le Valli trovavano in lui non solo un dotto che sa tutto, ma un rievocatore della

storia, che la fa rivivere dinanzi a voi, com'egli la rivisse in sè medesimo. Sì, l'aveva rivissuta la nostra storia, nei suoi momenti più solenni: nel periodo ancora misterioso delle origini medievali, nelle grandi lotte aperte dalla Riforma, nelle secolari persecuzioni sostenute con eroica fede — fino al trionfo della libertà di coscienza. E dalla storia dei padri eroici, così rivissuta, voleva trarre insegnamento e sprone per i tardi nipoti.

E di vero, quale fu lo scopo principale perseguito dallo Storico? Lo disse fin dalla Prefazione della sua prima storia: restituire alla Storia dei Padri il posto che le spetta in ogni famiglia valdese, a incremento della propria vita spirituale e morale. Per raggiungere tale scopo moltiplicò le sue pubblicazioni: opuscoli del 17 *febbraio, articoli dei nostri giornali* « L'Echo des Vallées » *e* « La Luce » *e di riviste amiche, conferenze e* «causeries» *a richiesta di tutti; poi monografie storiche svariate come quella di* « Pietro Valdo », *nella edizione* « Labor » *di Ginevra, quella* « Les temples des Vallées Vaudoises » *della Bottega della Carta di Torre Pellice, per dire solo delle principali.*

Ben può dirsi che raggiungesse il suo scopo. Il suo nome divenne popolarissimo; entrò in tutte le nostre case, intimamente legato alla Storia Valdese e vi resterà come quello del suo più autorevole divulgatore.

Se non che ad altro scopo più alto tese il Jalla — oltre quello pur nobilissimo di edificare ed ammaestrare i suoi cari Valdesi. Concorse la sua parte, colle indagini personali, a dare una base scientifica alla nostra storia troppo in passato confessionale, moltiplicandone le fonti, appurandole e studiandosi di raggiungere sempre meglio quella oggettività nella sostanza e quella serenità nella forma, che si addicono alla Storia.

Per la qual cosa, la monumentale opera storica di Giovanni Jalla resterà come un sacro patrimonio legato al suo popolo, cui ricorreranno egualmente i dotti scrittori di cose valdesi, come i più umili lettori della nostra storia — benedicendo tutti al nome del rimpianto storico.

DAVIDE JAHIER.
Presidente della Società di Studi Valdesi.

* * *

Il prof. Giovanni Jalla *fu:*

M. O. del Deutschen Hugenotten Verein;
Socio corrispondente della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria per la Provincia di Alessandria;
Già Ispettore Onorario dei Monumenti dei Mandamenti di Torre Pellice, Bricherasio, Perosa, Perrero e Fenestrelle;
Membro del Seggio della Società di Storia Valdese, fin dal 1893.

BIBLIOGRAFIA.

Storia della Riforma in Piemonte - 2 vol. - Libreria Claudiana, Torre Pellice - 1° vol.: Fino alla morte di Emanuele Filiberto, pagg. 414. — 2° vol.: Sotto i Regni di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I, pagg. 750.

Histoire des Vaudois et de leurs colonies - Trois éditions illustrées - Tipografia Sociale, Pinerolo.

Les Vaudois des Alpes - 300 pages, illustré - Bottega della Carta - Torre Pellice, 1934.

Compendio di Storia Valdese - 136 pages, illustré - Libreria Claudiana - Firenze, 1902.

Histoire anecdotique des Vaudois du Piémont - 208 pages, illustré - Bottega della Carta, Torre Pellice, 1933.

Les Temples des Vallées Vaudoises - 90 pages, illustré - Bottega della Carta, 1931.

Pierre Valdo - 125 pages, illustré - Edition « Je Sers », Paris, 1934.

Les Légendes Vaudoises - Deux éditions - 120 pages, illustré - Bottega della Carta, Torre Pellice, 1926.

Histoire de l'Eglise de La Tour (en collaboration avec le pasteur A. Jahier - 192 pages, illustré - Typographie Alpine - Torre Pellice, 1902.

Guide des Vallées Vaudoises (en collaboration avec le Doct. Rivoir) - 360 pages, illustré, avec carte - Typographie Besson, 1907.

Opuscules et Brochures.

Les Pasteurs des Vallées Vaudoises depuis l'institution du culte public à nos jours - 20 pages - Typographie Besson, Torre Pellice, 1892.

Le Chabas et les autres Temples de l'Eglise de Saint-Jean et les Pasteurs qui l'ont desservie - 24 pages - Typographie Alpine, Torre Pellice, 1895.

Cenni storici su Torre Pellice - 18 pages - Typographie Alpine, Torre Pellice, 1901.

Le Français dans les Vallées Vaudoises. Rapport lu au Congrès International des Amitiés Françaises à Mons (Belgique) - Libes, Mons, 1911 - Reproduit dans « La pensée de France », Janvier 1914.

La Valle del Pellice - 20 pages - Typographie Sociale, Pinerolo, 1922.

Brochures historiques pour commémorer le 17 Février.

1904: Pierre Valdo - 1905: La première grande persécution des Vaudois - 1906: Victor-Amédée II aux Vallées en 1706 - 1907: Les Vallées au temps de la Réformation - 1908: Les Vallées au temps de la

première occupation française - 1909: Jean Calvin bienfaiteur des Vaudois - 1910: Martyrs Vaudois - 1911: Rorà dans l'Histoire Vaudoise - 1912: Premières persécutions sous Emmanuel-Philibert - 1913: La guerre du Comte de la Trinité - 1914: Villar dans l'Histoire Vaudoise - 1915: Les Vallées Vaudoises sous Castrocaro - 1916: Les Vallées sous le règne de Charles-Emmanuel I - 1917: Josué Janavel - 1920: Les Vallées sous Charles-Emmanuel I depuis le traîté de Verans - 1922: Les Vaudois sous Victor-Amédée I - 1923: La propagande et l'incendie du couvent du Villar - 1924: Les Pâques Piémontaises - 1925: Jean Léger - 1926: Henri Arnaud - 1927: Le Général Beckwith - 1928: La Débâcle, 1686 - 1929: Captivité et délivrance - 1930: L'Exil - 1931: La Glorieuse Rentrée - 1932: De Sibaud à la Balsille - 1933: Les Vaudois et la Ligue d'Augsbourg - 1934: Le second exil et les Colonies d'Allemagne - 1935: Les Vaudois et la guerre de succession d'Espagne.

Monographies et Articles.

Dans la *Rivista Cristiana:* Pietro Gelido (1899) - I Sinodi Valdesi (1910) - I Valdesi e la Bibbia (1910) - La Facoltà Valdese di Teologia (1911) - Pietro Viret (1911) - Il Parlamento Francese e la Riforma in Piemonte (1912) - L'Inquisizione a Crema nel 1622-1630 (1913).

Dans le *Bollettino di Storia Valdese:* Matthieu Danne (N° 9) - Quelques notices historiques sur le français et l'italien comme langues des Vallées (11) - Organisation des Eglises Vaudoises (14 et 16) - Synodes Vaudois, de la Réformation à l'Exil (20 à 23 - 25 à 28) - La Storia dei Valdesi di Miolo (17) - Premières expéditions contre les Vaudois (26) - La famille des capitaines et pasteurs Jahier (34) - La famille Peyran (35) - Le notaire Forneron (39) - Alexis Muston (39) - Josué Janavel (38).

Farel et les Vaudois du Piémont in *Guillaume Farel* - Ed. Delachaux et Niesté - Neuchâtel, 1930.

Dans la *Rivista di Storia di Alessandria:* I Riformati dell'Astigiano e dell'Alessandrino - Dicembre 1934.

Glanures d'Histoire Vaudoise (Torre Pellice).

Dans l'*Almanach Calvin*, Genève: Chanforan et les Vallées Vaudoises - 1933-35-36.

Dans le *Bulletin du Protestantisme Français*, Paris: Le Refuge Vaudois dans les Vallées - 83e année - 1934 et 1936.

Dans *La Rassegna:* I Valdesi in Puglia - Corato 1934.

Dans *La Revue du Pays d'Oc:* Choix des proverbes des Vallées Vaudoises du Piémont - Avignon, 1932.

Dans *Alpes et Midi:* Les Vaudois de la Vallée de Barcelonette - Gap (France), Août et Octobre 1932 - Juin 1933 - Mai et Juin 1934.

De nombreux articles dans les journaux *La Luce* (Rome) - *Riforma Laica* (Rome) - *L'Echo des Vallées* (Torre Pellice) - *Occitania* (Narbonne - France) - etc., etc.

I. J. M.



LE VALLI VALDESI
durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese



PARTE III (1).

Durante l'Impero Napoleonico.
(1805-1814).

I. L'avvento di Napoleone al trono imperiale.

L'avvento di Napoleone al trono imperiale fu salutato con giubilo dalla Francia tutta, il Piemonte compreso che ne faceva allora parte integrale.

Nelle Valli Valdesi, dove le prime elezioni politiche del febbraio 1804, indette dal Primo Console, gli erano riuscite plebiscitarie, la notizia fu accolta come sanzione dall'alto alla missione di libertà e di progresso da Dio affidata all'Imperatore. Non era Napoleone l'uomo provvidenziale, al quale i Valdesi dovevano in gran parte la loro emancipazione civile e politica dallo stato di secolare servaggio?

La Tavola Valdese si affrettò d'inoltrare alla M. I. il suo entusiastico messaggio di omaggio e di fedeltà. Non riteniamo fuor di proposito di qui pubblicare *in-extenso* il messaggio che può dirsi fra i migliori della molto allora celebrata eloquenza filosofico-classicheggiante del Moderatore Rodolfo Peyran.

Sire!

Les soussignés Conducteurs des Eglises Vaudoises dans la 27e Division Militaire n'ont pas plus tôt appris votre Election à la Dignité Impériale qu'ils se sont empressés d'en rendre et d'en faire rendre des actions de grâces solennelles à Dieu et se sont crus être dans l'obli-

---

(1) La parte II nei Bollettini della Società di Storia Valdese. N.ri 60. 61. 62 e 64.

gation de témoigner à Votre Majèsté Impériale combien un tel choix était selon leurs cœurs et leurs désirs.

Nous ne féliciterons pas, Sire! Votre Majesté Impériale d'avoir réuni successivement en Votre Personne Auguste les plus grandes Dignités que nous offre l'histoire, mais nous félicitons plutôt ces Dignités de s'être trouvées si bien placées. La Vertu Souveraine va trouver, à l'abri de Votre nouvelle Dignité, un Asyle assuré. Le tems de Votre Règne va être pour la France entière une fête perpétuelle.

Permettés nous, Sire, de vous présenter les hommages empressés et respectueux des Vaudois que nous avons l'honneur de représenter. Ce Peuple en tout tems fidèle à ses Souverains promet et jure à Votre Majesté obéissance, attachement, fidélité inviolable.

Les grands Princes, Sire, ne voient dans leurs sujets que leurs semblables. Plus possèdent-ils des qualités grandes et héroïques et moins sont-ils tentés d'oublier que la Providence, en leur confiant le Gouvernement des Peuples, les à chargés de travailler à leur bonheur. Quelque peu considérable que soit un Peuple par le nombre et par le rôle qu'il joue dans le monde, s'il est vertueux, s'il est attaché à l'observation des Loix, il a des droits bien acquis à l'amour, à l'estime et à la Protection de ceux qui le gouvernent.

La petite population Vaudoise se flatte d'être vertueuse et attend du caractère connu de Votre Majesté Protection et amour. Nous oserions en être garants et en jurer par vos Vertus, par Votre Gloire, qui est plus précieuse à Votre Majesté que la vie même, et par Votre Humanité, sans laquelle il n'y eut jamais de véritable Gloire, ni ne saurait y en avoir.

Veuille l'Arbitre des destins des hommes, le Gran Moteur de l'univers, le Régulateur des événements exaucer nos prières et accorder à Votre Majesté Impériale une vie longue heureuse, répandre sur Votre personne sacrée ainsi que sur Votre Auguste Compagne, Notre Souveraine, les faveurs les plus précieuses, bénir ses dessins et, après s'être servi de Votre Majesté pour la Gloire de la France et le Bonheur de l'Europe entière, lui accorder dans une autre vie les récompenses que dans sa Justice et dans sa Sagesse il s'est proposé d'accorder aux hommes vertueux et surtout aux Princes Bienfaisants.

Veuille ce même Etre Souverain, Bon et Sage, qui dans ses miséricordes a donné à la France dans la personne de Votre Majesté ce qu'il lui fallait pour la sauver, pour guèrir ses plaies et consolider son bonheur, bénir les Princes Français vos Augustes Frères, leur donner le discernement, la prudence et la sagesse qui leur seront né-

cessaires pour pouvoir imiter le Héros couronné auquel ils appartiennent. Héros que la Postérité la plus éloignée admirera et dont la France de tous les âges bénira la mémoire (1).

Il messaggio, nella copia che ne rimane di pugno dello stesso autore, non reca i nomi dei tre membri della Tavola Valdese, ch'erano quelli dei pastori Peyran, Meille e Rostan ; e porta la data del 4 giugno 1804 ; ma sappiamo che venne inoltrato solo alcuni giorni dopo, per il tramite del Sotto-Prefetto di Pinerolo, Pietro Geymet. Il quale ne informava il Moderatore, aggiungendo come suo personale apprezzamento : « *je suis persuadé que notre nouveau Souverain verrà avec plaisir les témoignages d'amour et de respect que les Eglises Vaudoises lui donnent par votre organe* ».

Oggi, lo reputeremmo indirizzo di retore cortigiano, solo scusabile riferendolo alla letteratura politica del tempo, nonchè al carattere particolare dell'uomo. E quant'è dell'esaltazione dell'imperatore, per non dire idolatria, da parte di un ministro della religione valdese, prima di formulare un giudizio troppo severo, si consideri che gli stessi catechismi diocesani cattolici — come scrive lo storico Carutti — insegnarono che « *onorare e servire l'imperatore era lo stesso che onorare e servire Dio* ». (2) Nè disdegnarono di partecipare alla gara laudatrice gli Israeliti : il Rabbino di Savigliano dedicava a Napoleone il Grande, un inno alato nella lingua di Abramo, Isacco e Giacobbe (3).

Alla solenne incoronazione del 2 dicembre 1804, a Parigi, non mancò una rappresentanza valdese. Possediamo un invito speciale di Napoleone, con firma autentica dell'imperatore, inviato da Saint-Cloud, il 4 Brumario, a. XIII, al Signor Paolo Vertù, Presidente dell'assemblea del Cantone di *La Torre, arrondissement de Pignerol, Département du Pô,* di recarsi a Parigi per « *la cérémonie de notre sacre et de notre couronnement* » (4).

Tutto induceva a sperar bene del nuovo periodo che iniziavasi, sotto gli auspici del grande imperatore, quand'ecco sorgere all'orizzonte Valdese e innalzarsi nell'azzurro del cielo promettente sì bella giornata, due nuvoloni che parvero un momento gravidi di tempesta.

---

(1) Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

(2) D. Carutti, « Storia della Corte di Savoia, durante la Rivoluzione e l'Impero Francese », vol. II, pag. 206.

(3) Alberto Viriglio, « Torino Napoleonica », p. 69.

(4) Arch. Società di Studi Valdesi, Carte Vertu.

II. Due nuvoloni sull'orizzonte Valdese.

Nei primi anni della dominazione francese in Piemonte le Valli Valdesi, assoggettate in tutto alla legislazione civile di oltr'Alpi, conservarono tuttavia in vigore l'antica loro costituzione ecclesiastica. Il Governo repubblicano in piena fiducia le lasciò libere di governarsi religiosamente a loro modo, quando già in Francia aveva provveduto all'organamento dei culti protestanti.

La Tavola, emanazione del Sinodo del 1801, continuò ad essere l'Autorità rappresentativa ed amministrativa delle Chiese Valdesi, colle tradizionali sue attribuzioni ; e le singole Chiese, con a capo il proprio Concistoro presieduto dal pastore, si mantennero conformemente al sistema presbiteriano. Sola gran novità era stata la concessione dei beni nazionali per completare lo stipendio dei pastori, sminuito per la soppressione del Sussidio Inglese alla calata dei Francesi.

Se non che, di fronte alle leggi organiche dei culti protestanti vigenti in Francia, si cominciò a dubitare della bontà di talune usanze antiche, a desiderare alcune innovazioni e ad invidiare qualche privilegio. Il confronto materiale fra la Costituzione valdese antica e la nuova Costituzione francese induceva talora a dubbiezze e perplessità.

Un esempio per tutti. Nella Chiesa di Bobbio sorse, nel 1803, una quistione vivace, riguardo alla nomina degli anziani. Il venerando pastore Rostan presenta per la nomina dell'anziano dei Ghiciard una lista fatta da lui solo, col nome di persona sgradita dal Concistoro. Il quale protesta appellandosi alla consuetudine, contro l'arbitrio del pastore ; e questo risponde che è in facoltà di così agire, allegando il Bollettino di Francia N° 109. Il Concistoro ricorre al Vice-Moderatore Meille residente a San Giovanni, domandando se gli antichi Regolamenti non han più valore ; e, insoddisfatto, ripete il ricorso « *aux vénérables Pasteurs Officiers de la Table nommés par le Synode des Vallées* (in data 3 maggio 1803) *pour vous supplier de vouloir bien interposer vos bons offices et, s'il est nécessaire, votre autorité, pour engager notre pasteur à se conformer aux lois, us et coutumes que l'on doit suivre dans chaque Eglise pour la nomination d'un ancien* ».

Si fa sentire la necessità di chiarire la posizione ecclesiastica delle Valli.

Ma un'altra quistione ben altrimenti importante sorse poi, riguardo alla convocazione di un Sinodo.

L'amministrazione dei beni nazionali concessi ai pastori era stata

affidata alla Tavola. Siffatto aumento di competenza sembrava doverne aumentare altresì l'autorità; all'opposto l'esautorò, perchè dimostratasi impari al delicato ufficio.

Narrammo precedentemente come sorgessero dissidi fra i Moderatori della Tavola ed i Deputati dei Comuni e crescesse lo scontento di molti interessati, per modo che già nel 1803 s'invocava la convocazione d'un Sinodo, per decidere in merito. Rinviato allora, perchè non richiesto dalla maggioranza delle Chiese, il Sinodo venne deliberato l'anno seguente; e già n'era stata richiesta l'autorizzazione al Prefetto di Torino prevenuto dal Sotto-Prefetto di Pinerolo, quando fu risposto che un'assemblea di quella natura esigeva il permesso apposito del Governo: *« d'après les articles du Concordat, il n'était au pouvoir d'aucune Préfecture de permettre la tenue d'un Synode, en un mot que nous devions recourir à S. M. l'Empereur ».*

Qui il pastore Bert esplicitamente accusa il Moderatore Peyran di ingerenza indebita presso il Governo, ai suoi fini occulti, invocando per la sua Chiesa un organamento di tipo episcopale; vuolsi perfino che inviasse una supplica a S. M. perchè lo si confermasse al posto di Moderatore, con nomina sovrana e per la vita. Era pura ambizione personale di uomo superiore e forse anche talvolta incompreso? Ambizione fu anche; ma non si può negare che il Peyran mirasse pure al bene della Chiesa, desiderandole un'Amministrazione più autorevole e forte, più agile e più sicura, come i tempi così difficili richiedevano. Fu questa l'idea può dirsi di tutta la sua vita; il progetto che riprenderà alla Ristaurazione, ripetendo la sua stessa domanda al Re Vittorio Emanuele I; il sistema che svilupperà con particolare compiacenza, nel colloquio memorabile che avrà col Rev. Gilly, alla vigilia della sua morte. Ciò può spiegare la sua azione scorretta, ma non la giustifica; essa resta come una macchia al suo nome. E dovette scontarla subito, perchè, alienatosi così anche gli amici, tradizionalmente presbiteriani, rimase isolato e costretto a lasciar libero il campo agli avversari, raccoltisi attorno al giovane pastore Bert, che tutti sapevano spalleggiato dallo zio Geymet.

Prevalse, in assemblea solenne, il partito di inoltrare subito a S. M. I. la domanda di un Sinodo all'oggetto di esaminare la gestione dei Moderatori, secondo le leggi della disciplina valdese. Ma una domanda di carattere più generale aggiungevasi, ossia quella di confirmare la Costituzione Valdese. Non accenno al Concordato, *« vu que »* — come osservò il Bert — *« un changement basé sur le Concordat nous ferait courir le risque de perdre nos ressources étrangères ».* Tutti i pa-

stori delle Valli aderirono « *sans en eccepter le Modérateur, qui ne croit pas sa mine eventée et qui ne pouvait refuser de signer, sans se découvrir* » (1).

Per la procedura da seguire, si chiesero e si ebbero opportune istruzioni dal Presidente della Concistoriale di Parigi, pastore Mestrezat; in seguito alle quali, si convocò un'adunanza nell'inverno del 1804, andata deserta per la gran nevicata del giorno fissato. Si pensò bene allora di aspettare il ritorno della primavera, perchè tutti gl'interessati, anche i seniori, vi potessero intervenire.

Intanto giungeva la dolorosa notizia che Napoleone, con D. I. del 4 Germile, a. XIII (25 marzo 1805) abrogava le donazioni dei Governi francesi del Piemonte, i quali non avevano alcun diritto di disporre a titolo gratuito dei beni nazionali, a profitto sia di privati, sia di municipi, ospizi e altri stabilimenti pubblici; epperò tali concessioni erano da ritenersi nulle. — Sono compresi i Valdesi? — Pur troppo sì, non v'ha dubbio. Venne tosto, il 16 Fiorile, a. XIII, la notifica dell'usciere Martinat « *exploitant près la Justice de Paix du Canton de Bricherasio, domicilié à Saint-Second, à M.r Rodolphe Peyran Modérateur des Communes Vaudoises et administrateur de leurs biens, demeurant à Pomaret* » (2).

Vero è che gli interessati possono presentare, entro il 1° Messidoro p. v., ai Ministri dell'Interno e delle Finanze domande e memoriali per la conferma delle concessioni giustificabili; nel quale caso verrà tolto il sequestro nazionale, che per intanto viene loro posto. Così è notificato al Moderatore di cessare l'esercizio di ogni diritto di proprietà e di godimento sui beni nazionali già concessi e goduti, sotto pena che di legge.

In questo momento angoscioso succede un avvenimento, che di colpo risolve le due più ardue quistioni favorevolmente ai Valdesi: l'incontro dell'Imperatore Napoleone col Moderatore Peyran.

III. L'incontro del Moderatore Peyran coll'Imperatore Napoleone I.

Il Sotto-Prefetto di Pinerolo aveva preavvisato il Moderatore del prossimo passaggio per Torino dell'Imperatore, diretto a Milano per assumere la corona di ferro. I collegi elettorali di Circondario e di Provincia erano stati convocati nel Capo-luogo di Prefettura per il 30

(1) In Arch. S. S. V., Carte Bert.
(2) In Arch. T. V., l'originale della notifica in carte Peyran.

Germile, a. XIII (21 aprile 1805) — *« je crois »*, scriveva egli al Peyran, *« ne pouvoir être que pour rendre hommage à S. M. I., lors de son prochain passage à Turin »*. Intanto lo sollecitava a mettersi in regola, come deputato circondariale, inviando tosto l'atto del suo giuramento di ubbidienza alle costituzioni dell'Impero e di fedeltà all'Imperatore, richiesto per lettera del Prefetto.

Napoleone giunse a Torino il 19 aprile 1805 e vi si fermò una decina di giorni prendendo stanza colla Imperatrice Giuseppina nel Castello di Stupinigi, a breve distanza dalla città; nella quale fece il suo ingresso solenne solo il 24 aprile, dopo avere con brillante seguito visitati i dintorni. E' in occasione di questa solenne adunanza dei Consigli elettorali, verosimilmente, che il Peyran ebbe modo di domandare ed ottenere dall'Imperatore una udienza particolare come Moderatore, cioè come rappresentante delle Chiese Valdesi. Non possiamo precisare il giorno dell'udienza, da porsi tra il 25 ed il 28 aprile, immediatamente prima della partenza del 29. Nè possiamo fissarne il luogo, da ritenersi verosimilmente il Castello stesso, in cui ci risulta ricevesse arcivescovi e vescovi.

Rappresentò da solo i Valdesi, od ebbe insieme i due colleghi della Tavola o altra qualsiasi deputazione? Non è possibile accertare il fatto, per mancanza di documenti esaurienti. A noi pare che fosse del tutto solo in questo frangente, se poniamo mente al suo episcopalismo, all'isolamento spirituale in cui trovavasi allora in mezzo agli stessi colleghi, all'opportunità di parlare da solo all'Imperatore cui poco prima aveva indirizzato la sua particolare istanza (1). Ad ogni modo, se anche accompagnato, egli si eresse di tutta la sua alta statura sugli altri, che rimasero nell'ombra, non lasciando personalmente alcun vestigio della loro presenza; tanto che su quella così importante udienza l'unica fonte che la chiarisca un poco è il racconto che il Peyran ne fece quasi vent'anni dopo al Rev. Gilly e che questo storico non valdese riferisce nell'opera sua. Perchè tanta scarsezza di documenti? — Non crediamo di errare spiegandola anzitutto colla mancanza di partecipanti all'udienza; poi colla convenienza di non troppo insi-

(1) I documenti del tempo parlano di deputazione, ma senza fare mai nomi, tranne quello del Peyran. Il Monastier, poco benevolo verso il Peyran, scorre rapido sui fatti che lo riguardano. Una frasettina sola: « Ce ne fut qu'en 1805, lors du passage de l'empereur à Turin, que l'assimilation de ces Eglises aux autres Eglises Protestantes de l'empire fut projetée ». E una breve noticina in calce: « Le Modérateur Rod. Peyran obtint alors une audience de Napoléon ». Dice « le Modérateur Peyran », non « la Tavola »: e nessun nome fa di altri deputati, che certo non avrebbe taciuti, se dei suoi amici.

stere, tanto da parte del Peyran, che vide naufragare il progetto caro al suo cuore, come da parte dei suoi avversari, poco disposti ad esaltare la segnalata vittoria valdese pur da lui riportata.

L'udienza, come la possiamo ricostruire dal racconto del Peyran, si risolve tutta in un dialogo laconico assai, fra i due interlocutori, che già si conoscono pur non essendosi ancora mai incontrati.

Il Peyran esordì col suo discorso di pragmatica, come al solito magniloquente:

Sire! Choisi par les 'Eglises et les Pasteurs des Eglises des Vallées pour avoir l'honneur de venir féliciter Votre Majesté Impériale sur son heureux voyage, pour lui témoigner combien ils sont pénétrés d'admiration pour les grandes qualités de V. M., pour faire une protestation publique et solennelle de leur fidélité et de leur attachement inviolable aux intérêts de V. M. et de son Auguste Maison, Je regarde, Sire, ce jour comme le plus heureux de ma vie, puisqu'il me procure l'avantage inappréciable de voir de près et d'entretenir un héros qui fait le sujet de l'admiration du monde entier et dont les dessins aussi sages que profonds empêchent les Puissances de l'Europe de dormir » (1).

E' usanza, continua l'oratore, di lusingare i Principi, paragonandoli ad Alessandro e a Cesare: io nol farò, perchè Voi siete a loro superiore. E neanche al sommo Scipione affricano. Perchè poi, cercare nelle storie classiche un eroe cui compararvi? La Francia lo possiede già, l'eroe: è Carlo Magno, di cui è l'opera tanto grande. E conclude: « *Puissent, Sire, vos jours égaler ceux de ce grand Prince, puissent vos dessins réussir. Veuille le Ciel les favoriser. Ce sont les vœux ardens que nous faisons, non seulement pour Votre Majesté, mais pour toute Votre Auguste Famille, en nous recommandant à la Bonté Paternelle de Votre Majesté* ».

Il Peyran — aitante della persona, testa intelligente, volonterosa e sicura di sè, parola facile e faconda — impressiona l'Imperatore che subito lo prende in grazia, assumendo un tono di particolare affettuosità nel dialogo che segue. Già egli è informato delle condizioni in cui trovasi al presente la Chiesa Valdese; già ne conosce superficialmente la storia dolorosa; già ebbe opportunità di segnalare nel suo esercito i valorosi soldati delle Valli; e già gli è noto il nome

(1) In Arch. T. V.: Carte Peyran. Brogliazzo del discorso, di mano del Peyran, ma senza firma.

dell'Arnaud, Duce del Rimpatrio. Importa ricordare tutto ciò, per afferrare più facilmente il pieno significato del laconico dialogo (1).

— *Siete membro del clero protestante?*

— *Sì, Sire, e il Moderatore delle Chiese Valdesi.*

— *Siete Scismatici?*

— *Non Scismatici, ma separati per scrupoli di coscienza.*

— *Da quando siete una Chiesa indipendente?*

— *Dai tempi di Claudio, vescovo di Torino, verso l'anno* 820.

Ecco il primo punto chiarito. Si passa rapidamente al secondo punto.

— *Qual'è il salario del vostro clero?*

— *Non possiamo affermare di avere alcun salario regolare al presente.*

— *Voi ricevevate una pensione dall'Inghilterra?*

— *Sì, Sire, i Re della Gran Bretagna sono sempre stati nostri benefattori e protettori fino a questi ultimi tempi. La «Pensione Reale» ci è stata ora soppressa, dacchè siamo sudditi di Vostra Maestà.*

Altro punto chiarito. Il Clero Valdese indipendente è ridotto al verde; privo del «Sussidio Inglese» per causa di Lui, che ora ha revocato la donazione dei beni nazionali già concessa in compenso!

Napoleone risolve d'un colpo la situazione con una nuova domanda.

— *Siete voi organizzati? In altri termini: siete voi al beneficio delle leggi organiche dei Protestanti di Francia?*

— *No.*

— *Scrivete un memoriale, inviatelo a Parigi, e sarete tosto organizzati!* In altri termini: avrete tosto una nuova costituzione ecclesiastica, più rispondente della vostra ai nuovi bisogni; il vostro Clero sarà provveduto a spese dello Stato!

Un'ultima domanda, a mo' di conclusione benevola:

— *Avete avuto fra voi uomini valorosi. Le vostre montagne sono i migliori baluardi. Cesare penò nell'attraversare i vostri valichi, con cinque legioni. Il Glorioso Rimpatrio di Arnaud è desso esatto?*

— *Sì, Sire; ma noi sappiamo che il nostro popolo fu soccorso dalla Provvidenza.*

Qui tace il racconto Peyran-Gilly; ma la tradizione dice che Napoleone avrebbe aggiunto: che la Storia nulla ha di paragonabile al *Rimpatrio dei Valdesi*, dopo il *Ritorno dei Diecimila Greci*.

E la tradizione aggiunge che Napoleone, coll'occhio acuto avendo scru-

---

(1) W. St. Gilly, «Narrative of an excursion to the Valleys of Piedmont». Londra.

tato il suo uomo, gli avrebbe offerto di portarselo seco a Parigi, per farne il suo Prefetto di polizia ; e che il Peyran fosse sol trattenuto dal riguardo dovuto a sua moglie, buona e semplice valdese, la quale sarebbe stata troppo sacrificata seguendo il marito nella nuova carriera !

Ma questa è storia vera : che i nuvoloni sorti all'orizzonte valdese come per incanto si dileguarono.

Lo storico Muston (1) qui afferma che, al ritorno da Milano, l'Imperatore concesse una seconda udienza al Moderatore, che gli presentò un nuovo indirizzo di felicitazione, ricordandogli i bisogni della sua Chiesa. Affermazione del tutto cervellotica, che storici successivi ripeterono fino ad oggi come verità storica. Risulta dai fatti accertati che Napoleone ripassò bensì per Torino, al suo ritorno da Milano il giorno 8 luglio, ma in gran fretta e stretto incognito sì da non potere concedere udienze. Non sarebbe peraltro verosimile una nuova udienza al Moderatore Valdese, a sì breve distanza e in tale momento. Ma una frase dell'indirizzo riferito dal Muston risolve da sola la quistione. Il Peyran avrebbe detto : *« Le bruit s'est répandu que vous allies nous priver des biens nationaux... »*. Altro che *« le bruit s'est répandu »* ; ma se il decreto di Napoleone eragli stato notificato per via di usciere fin dal 20 maggio ! (2).

No, l'indirizzo riportato dal Muston, da copia non datata epperò incerta, può riferirsi al primo annunzio del decreto imperiale che impressiona il Peyran e induce magari la sua scorrevolissima penna a vergare un messaggio a Napoleone, cui s'è già rivolto alla sua assunzione al trono (3).

---

(1) A. Muston, « L'Israël des Alpes », IV, pag. 450.

(2) Cfr. la notifica in originale, in Arch. T. V., Carte Peyran.

(3) E' conoscendo la grafomania dell'uomo che ci rendiamo conto di altre sue epistole, come quella riferita dallo storico Gay, in appendice alla sua Storia, anche questa senza data, ma che si ritiene dello stesso anno 1805. Strana lettera. « Les sujets de Votre Majesté Protestants et Catholiques de la Vallée de Pérouse » sperarono invano di renderle omaggio alla sua calata di Francia per Fenestrelle, com'era corsa la voce ; inviarono poi a Milano il « maire » di Perosa Masseran e « l'allora moderatore Peyran », per riverire l'Imperatore. Disillusi di non averlo più trovato in quella città, si confortano ora inviandogli un indirizzo. — La data ? — E' bravo chi la trova, coi soli due dati certi : il Peyran era « allora » moderatore, cioè prima della istituzione delle tre Chiese Concistoriali — e non lo è più quando scrive, cioè dopo quella istituzione del 6 ottobre 1805. Ma poi perchè lo strano connubio del « maire cattolico » coi « moderatore valdese ? ». — Per qualche spiegazione del fatto strano, conviene pensare allo stato d'animo del Peyran, defenestrato dalla Moderatura e tendente a compensarsi dalla parte cattolica a lui sempre particolarmente affezionata; per trattamento benevolo da lui sempre usato.

IV. La nuova Costituzione Ecclesiastica Valdese.

L'intervista coll'Imperatore aveva semplificato assai il ricorso già deliberato d'inviare al Ministro dei culti, sia per l'autorizzazione di un Sinodo, sia per la conferma dell'antica Costituzione Valdese. Napoleone si era offerto di concedere senz'altro l'organamento delle Chiese Protestanti di Francia, coll'assunzione da parte dello Stato del mantenimento del clero, secondo le vigenti leggi. Si trattava quindi di farne domanda formale al Ministro di Parigi. Dopo la fallita adunanza invernale, è ora il momento di sollecitare la divisata adunanza primaverile, allargandone però la base, sì da comprendervi pastori, sindaci e deputati dei Comuni. L'assemblea solenne è indetta dalla Tavola per il 30 maggio 1805, a San Giovanni.

Sono due pratiche distinte da trattare; una col Ministro dei culti e l'altra coi Ministri dell'Interno e della Finanza; distinte ma armonizzate, da portarsi unite all'approvazione dell'assembea. Consultore amico, in questa vertenza, è il Sotto-Prefetto Geymet, che scrive al Moderatore: «*Vous pouvez compter que je pousserai à la roue de tout mon pouvoir*»; ma aggiunge: «*il sera bon pour l'organisation d'avoir présent l'écrit de M.r Mestrezat pour les canaux par lesquels on pourra faire couler la chose*» (1).

L'accordo pareva oramai raggiunto fra i pastori, in seguito alla lunga lettera della Chiesa Concistoriale di Parigi, in risposta alla petizione dei pastori già inviatale in esame, per il suo autorevole parere. Il Mestrezat aveva parlato francamente. Si chiede l'autorizzazione di convocarsi in Sinodo: l'Imperatore la rifiuterà senza fallo, come ad altri pastori rifiutò il riunirsi in assemblea. Si parla di rendite di fondi raccolti e depositati all'estero: è prudenza tacerli. Si domanda lo *statu quo* concesso a Ginevra: fu concesso solo per ragione politica e col presupposto di proprii fondi per il culto. E concludeva: L'interesse delle Chiese Valdesi è puramente e semplicemente questo, di essere erette in Chiese Concistoriali, coi pastori salariati dal Governo. Quindi, niente Sinodo, niente *statu quo*, niente più Moderatori.

Solo più restìo era il Peyran. Il quale aveva lasciato un abbozzo di Memoriale per il Ministro a mani del Geymet, per averne il parere. E l'ebbe, sebbene con qualche indugio, ma con tutta franchezza: «*Je m'interesse trop à nos Vallées et à leurs conducteurs spirituels pour avoir mis en oubli un objet qui les touche d'aussi près que le mé-*

(1) In Arch. T. V.. Carte Peyran. Lettera del Geymet al Peyran, in data 4 Pratile, a. XIII.

moire qui est demeuré entre mes mains; mais à mesure que j'ai voulu y retoucher, je me suis apperçu que nos idées divergeaient tellement que je n'ai pas voulu faire un ouvrage qui n'agreât pas: d'un autre côté, ayant appris que M.r Appia (1) *avait remis au Ministre un mémoire de la même nature qu'il a signé comme membre du Conseil de Département, j'ai cru que pour le plus grand bien et afin que nous ne parussions pas nous croiser, ce qui fait toujours un mauvais effet, qu'il convenait s'assurer de la teneur de ce mémoire; j'ai donc envoyé à M.r Meille celui que vous m'aviez laissé, afin qu'il pût, avec Bert et les amis de la chose publique, comparer, combiner etc., etc., etc., et que vous puissiez ensuite tous d'accord former le mémoire, ou tel que vous me l'aviez remis, ou avec des changements*».

Codesto fermo e savio parlare disarmò il dissenziente Moderatore, presidente dell'adunanza; e con voto unanime si deliberò l'invio al Ministro dei culti della formale domanda di una organizzazione ecclesiastica conforme alla vigenti leggi; con allegato un piano topografico delle chiese per il loro raggruppamento in Concistoriali. La Tavola firmò la richiesta nelle persone dei suoi tre Moderatori: Rodolfo Peyran, Giosuè Meille e Alessandro Rostan. Solo, in via del tutto eccezionale, invocavasi la istituzione di cinque Concistoriali, invece di tre che il criterio numerico solo comportava. Ciò per mantenersi il diritto a un Sinodo, tanto più necessario che questa istituzione era oramai entrata molto addentro nelle consuetudini secolari e considerato l'isolamento topografico delle Chiese nelle montuose Valli Valdesi. Invocavasi inoltre la concessione della seconda classe ai pastori, nonostante la popolazione inferiore alla richiesta.

Le cinque Concistoriali richieste raggruppavano le Chiese così (2):

1ª Bobbio, Villar e Rora, con capo luogo Villar;

2ª La Torre, S Giovanni e Angrogna, con capo luogo La Torre;

3ª Prarostino, Roccapiatta, Turina, Pinerolo e i Protestanti di Torino, con capo luogo Torino;

4ª San Germano. Pramollo, Inverso Pinasca e Pomaretto, con capo luogo Pomaretto;

5ª Villasecca, Maniglia, Massello, Prali, e Rodoretto, con capo luogo Villasecca.

La domanda della Tavola, inoltrata pel tramite del Sotto-Prefetto di Pinerolo, fu fortemente appoggiata dal Prefetto di Torino e sostenuta

(1) Paolo Appia era uno dei più autorevoli avversari del Peyran.

(2) Cfr. « Requête au Ministre Portalis ». in Gay. « Histoire des Vaudois ». Appendice. IV.

amichevolmente presso il Ministero dei culti dalla Chiesa Concistoriale di Parigi. L'Imperatore l'accolse favorevolmente in quanto era conforme alle Leggi organiche, solo respingendo le eccezioni invocate.

Il Decreto Imperiale e Reale fu emesso al Palazzo di Saint-Cloud, il 6 Termidoro, a. XIII (25 luglio 1805), con questo tenore (1):

« Vi saranno per i Valdesi del Dipartimento del Po tre Chiese Concistoriali. La prima a La Torre, la seconda a Prarostino e la terza a Villasecca; senza pregiudizio delle cerimonie del culto cattolico.

« Quattro pastori sono tenuti alla Chiesa di La Torre, cinque a quella di Prarostino e sei a quella di Villasecca.

« Sono confermati pastori della Concistoriale di La Torre i pastori Pietro Bert del capo luogo, Emanuele Rostan di Bobbio, Pietro Grill di Villar e Salomon Bonjour di Rora;

« Sono confermati pastori della Concistoriale di Prarostino i pastori Davide Mondon del capo luogo, Paolo Goante di Angrogna e Giosuè Meille di San Giovanni;

« Sono confermati pastori della Concistoriale di Villasecca i pastori Alessandro Rostan del capo luogo, G. Daniele Olivet di Maniglia-Massello, Davide Monnet di Prali-Rodoretto, Daniele Comba di San Germano, Ferdinando Peyran di Pramollo e Rodolfo Peyran di Pomaretto (2).

« Lo stipendio dei pastori del culto riformato dell'antica Francia è applicabile ai pastori delle Chiese Valdesi del Dipartimento del Po, come per il Decreto del 15 Germile, a. XII. In altri termini, le Chiese sono divise in tre classi, col criterio della popolazione, e ciascuna classe ha un particolare stipendio. Per la 3ª classe, alla quale appartengono le Chiese Valdesi, inferiori tutte al massimo fissato della popolazione in 5000 anime, è fissato l'annuo stipendio di L. 1000 ».

Il Ministro dei culti era incaricato della esecuzione del Decreto. Per la quale tuttavia era necessario di aspettare la risposta dell'Imperatore alla istanza dei Valdesi per la cancellazione del sequestro posto sui beni nazionali, già destinati allo stipendio dei pastori.

Da rilevarsi il fatto che lo storico Muston, nel prospetto delle varie chiese ripartite in Concistoriali, fa figurare come Presidenti Pietro Bert, pastore a La Torre, per la 1ª Concistoriale, Giosuè Meille, pastore a San Giovanni, per la 2ª e Rodolfo Peyran, pastore a Pomaretto, per la 3ª. Come spiegare codesti errori in autore così conoscitore della materia? Il prospetto Muston dovette essere compilato quando an-

(1) Copia originale in Arch. T. V., XLIV. 34.

(2) Per errore evidente. « Rodolfo Peyran », nel D. I. e R., è detto « Salomon Peyran.

cora non era ben chiarito quale fosse poi fra i pastori delle Concistoriali il Presidente; e fu compilato col criterio di buon senso che assegnava la Presidenza ai pastori più anziani e di maggiore autorità. Ebbero buon giuoco gli avversari del Peyran, lavorando perchè prevalesse il criterio topografico; per il quale, dando la precedenza ai pastori dei capo luoghi, veniva escluso il Moderatore e messo nella dipendenza di antichi alunni.

Fu questo un errore, dovuto al caso? O fu meritata conseguenza dell'agire scorretto del Peyran?

Il fatto è rincrescevole, perchè Rodolfo Peyran resterà isolato, fra i malcontenti, per tutto il periodo napoleonico, finchè la caduta dell'Imperatore non l'avrà riportato all'antico posto di Moderatore, che occuperà per gli ultimi nove anni della sua vita (1).

V. Conferma della concessione dei beni nazionali.

Nel convegno del 30 maggio 1805, l'assemblea solenne aveva pure approvato una elaboratissima istanza, firmata da tutti i convenuti, pastori, sindaci e deputati dei Comuni (2), e tosto inviata, per il solito tramite del Sotto-Prefetto, al Ministro delle Finanze, Champignì, a Parigi.

E' in essa riassunta la storia pietosa del popolo valdese, perseguitato per la sua fede evangelica e confinato fra monti sterili, senza sufficienti mezzi di sussistenza, indi sovvenuto dalle Nazioni Protestanti per fraterna pietà, specialmente dalla Gran Bretagna, che assegnava

---

(1) Più tardi, nel 1813, il Peyran ebbe a sfogare il vecchio suo risentimento; per essere stato troppo lasciato in disparte, al Prefetto Lameth, che ricorreva ancora alla sua influenza per la riuscita di bella iniziativa. Non sarà male di sentire la sua confessione, che non lascia di fargli onore: « Mon influence a toujours été bien petite et pour la rendre plus petite encore on n'a pas craint de violer une loi bien précise, qui défère la Présidence au plus ancien des Pasteurs et on m'assujettait par là à des jeunes gens auxquels j'avais donné les premièrs élémens des connaissances. Je me suis tû, je me suis enveloppé dans ma vertù; et quoiqu'il m'eût été aisé alors, par les adhérences que j'avais à Paris auprès de M.r Portalis alors ministre des cultes, d'obtenir cette justice, je ne crus pas devoir le faire; car il me paraissait qu'il y avait une espèce de ridicule d'importuner ce Ministre pour des intérêts de sacristie. D'ailleurs, je me rappelais d'une loi de Moïse qui dévouait à la mort celui qui aurait découvert la nudité de sa mère ». Cfr. Lettera di R. Peyran al generale Lameth, in data 9 gennaio 1813. Arch. T. V., Carte Peyran.

(2) I deputati dei Comuni, membri dei Consigli elettorali di « Arrondissement » e di « Département », erano 4: J. D. Peyrot e Paolo Appia, Tommaso Poet e Jean Isaac Durand.

una piccola pensione ai pastori, soppressa dopo la Rivoluzione e la Dominazione francese. Impietosita la Commissione Esecutiva, e in considerazione dei meriti civili di esso, concesse i beni nazionali per sopperire a necessità; e colla loro rendita di circa 10.000 lire annue, si supplì in parte al bisogno, in attesa di tempi migliori. Quand'ecco a colpirli il D. I. e R., che li sequestra, annullando la donazione quando non venga giustificata. Per questo si ricorre a S. E., fiduciosi nelle parole benevole di S. M. I. e R. che indusse a domandare di essere organizzati conformemente alle Leggi organiche di Francia. E si conclude: « *L'ordre que nous en avons reçu de nous adresser au Ministre des Cultes pour être organisés à teneur de la Loi nous donne la flatteuse perspective que nos Pasteurs vont être salariés par le Gouvernement. Déchargés de ce soin, si nos Communes conservent les biens qui leur ont été donnés à titre de restitution, de dédommagement et de récompense pour leurs sacrifices et leurs malheurs, elles pourraient alors les consacrer tout entiers à l'instruction publique et au maintien des étudiants qu'elles devront envoyer à grands frais à Genève* ».

In sostanza, in quel momento di esaltazione per la protezione diretta dell'Imperatore, non è più soltanto l'abrogazione del sequestro dei beni che s'invoca, è ora la loro destinazione ad altro oggetto, pur esso in sofferenza.

L'ultima domanda è respinta; forse parve indiscreta. Ma Napoleone firma sollecitamente il D. I. e R. del 25 Termidoro, a. XIII (13 agosto 1805), col quale ratifica la concessione dei beni nazionali, a favore dei pastori valdesi.

La buona notizia però non fu notificata al Moderatore se non alquanto dopo, con lettera del 16 Fruttidoro, a. XIII, del Sotto-Prefetto Geymet; il quale gli comunicava quanto a lui scriveva, il 13 stesso mese il Prefetto Loysel: « *que S. E. le Ministre des Finances ayant rendu compte à S. M. l'Empereur et Roi des renseignements qu'il lui avait donnés sur les concessions de Domaines Nationaux faites aux Vaudois par la Commission Exécutive du Piémont, celui-ci a confirmé ces concessions par un Décret Impérial du 25 Thermidor dernier* ». Indi, tolto il sequestro, la Tavola può riassumere l'amministrazione dei beni.

Ma intanto il Ministro chiedeva fin dal 17 Termidoro, a. XIII (6 agosto 1805), al Prefetto lo stato minutamente preciso di quei beni: la loro natura, se immobili, rendite o capitali — la loro origine — il valore in capitale e reddito. Il Prefetto trasmetteva l'incombenza al Sotto-Prefetto il 29 Termidoro, a. XIII (18 agosto) — avvertendolo però, tanto per tranquillargli l'animo, che la consegna « *a pour objet*

de terminer l'organisation des Eglises Vaudoises et doit faire partie d'un travail que S. E. le Ministre des Cultes se propose de soumettre bientôt à la sanction de S. M. ». La Tavola si affretta a inviare lo stato dei beni desiderato al Geymet, perchè sia trasmesso in alto. E il Governo, approvando senza difficoltà lo stato così fornitogli, visto che risulta insufficente per costituire lo stipendio dei tredici pastori in L. 13.000 annue, stabilisce il supplemento per ciascun pastore in annue L. 184, a carico dello Stato. Indisposto il Ministro dei culti Portalis, il di lui figlio Portalis fils, segretario generale, risponde al Prefetto di Torino che gli ha inviato lo stato di ripartizione fra i 13 pastori del prodotto dei beni nazionali, da Parigi, il 19 Frimaio, a. XIV (11 dicembre 1806) : « *Je vois par cet état que tous les Pasteurs des Eglises Vaudoises ont droit à un supplément de traitement de* 184 *fcs. Je ferai donc porter chacun d'eux pour somme pareille sur les états de payement que j'envoye au trésor public chaque trimestre* » (1).

I mandati di pagamento saranno inviati, ogni trimestre, al Presidente delle Concistoriali, per ciascun pastore da esso dipendenti.

Il decreto di Napoleone, data la sua importanza, merita di essere qui riportato testualmente (2).

Ministère des Cultes.

Extrait des Minutes de la Secrétairerie d'Etat.

Boulogne, le 25 *Thermidor, an* 13 (3).

Napoléon, Empereur des Français, Roi d'Italie.

Sur le rapport de Notre Ministre des Finances ; Nous avons décrété et décrétons ce qui suit :

Art.e 1.er. *Les concessions des biensfonds et rentes faites aux habitants de la Vallée du Pélis et des deux Vallées d'Angrogne et de Valbalsille, arrondissement de Pignerol, Département du Pô, connus sous le nom de Vaudois, par les arrêtés de la Commission Exécutive du cidevant Piémont des* 28 *Brumaire,* 13 *Nivôse,* 11 *et* 22 *Germinal, an* 9, *pour subvenir aux dépenses de leur culte, sont confirmées : il est en conséquence fait main levée du séquestre apposé sur les dits biens, en exécution du Décret Impérial du* 4 *Germinal an* 13.

Art.e 2. *Le produit de ces biens sera pris en considération, lors de l'organisation des Cultes dans les Vallées ci dessus énoncées conformément à la Loi du* 18 *Germinal an* 10.

(1) Lettera del Portalis in Arch. T. V. I. 135.
(2) In Arch. T. V. XLIV. 33. Copia con firma autentica del Prefetto Loysel.
(3) 13 agosto 1805.

Art.e 3. *Nos Ministres des Finances et des Cultes sont chargés de l'exécution du présent décret.*

Signé : Napoleon.
Par l'Empereur.
Le Secrétaire d'Etat ; signé : Hugues B. Maret.
Pour copie conforme.
Le Ministre des Cultes ; signé : Portalis.
Par le Ministre.
Le Secrétaire Général attaché au Ministère des Cultes ; signé : Portalis fils.
Pour ampliation.
Le Préfet du Departement du Pô, Commandant de la Legion d'Honneur : P. Loysel.

VI. L'insediamento dei Pastori delle Concistoriali.

Urgeva, per evitare g'inconvenienti inevitabili del passaggio dal vecchio al nuovo, che avesse rapida effettuazione il nuovo ordinamento ecclesiastico, tanto nell'insediamento dei pastori confermati nelle tre Concistoriali, quanto nell'amministrazione generale e particolare delle Chiese Valdesi.

Il Ministro dei Culti invitò il Prefetto a provvedere all'uopo, fin dal 19 Termidoro, a. XIII (Agosto 1805); e questo se ne rimise al Sotto-Prefetto ; il quale ne informò i pastori con lettera del 16 agosto, fissando il loro insediamento, col relativo giuramento, al 14 Vendemmiaio, a. XIII (6 ottobre).

Oltremodo solenne riuscì la domenica del 6 ottobre per la funzione religioso-politica. Il Prefetto in persona, col suo seguito, la presenzia. A incontrarlo in capo al paese vanno in corpo i pastori tutti, i sindaci, i deputati dei Comuni e le persone più ragguardevoli delle Valli, fra cui il consigliere provinciale Paolo Appia, l'oratore solito in siffatte occasioni ; il quale esprime l'animo grato della popolazione verso la Maestà dell'Imperatore, come verso l'Eccellenza del Magistrato, ai quali il benefizio del nuovo ordinamento è essenzialmente dovuto. Il Prefetto sosta un momento nella vicina casa del consigliere circondariale J. D. Peyrot, detto popolarmente di Olanda, agli Appiotti ; poi, fra due siepi di guardie nazionali, scortato da lungo corteo, si avvia ai Coppieri, dov'era ancora relegato il tempio valdese ; e quivi si svolge la cerimonia solenne.

Presiede al culto nel rito consuetudinario valdese, il pastore della Chiesa di La Torre, ora diventato pastore della Iª Concistoriale, Pietro Bert; il quale, invocato l'aiuto di Dio, pronuncia un eloquente discorso di occasione e innalza a Dio una fervente preghiera di rendimento di grazie. Dopo di che entra in funzione il Prefetto, con un breve ma appropriato discorso, che mette conto di qui riprodurre testualmente (1):

« *La liberté de conscience est le plus grand des droits de l'homme et les écarts qui ont eu lieu sur cet objet ne peuvent être regardés que comme l'effet d'une ignorance barbare.*

« *La religion sera toujours respectée par les gouvernements éclairés. Ce moyen de communication entre Dieu et les hommes doit réunir ces derniers dans les mêmes sentiments de reconnaissance envers leur Créateur; leur donner de nouvelles forces pour la pratique des vertus sociales qu'il leur demande et leur procurer le bonheur d'une vie paisible.*

« *Les vrais chrétiens ne doivent jamais s'écarter de ces principes de douceur, dont l'Evangile leur fait un précepte. Heureux habitants des Vallées! Ce sont ceux que vous professez. Puissent-ils jamais se démentir dans vos cœurs!*

« *Ministres de l'Evangile! Sa Majesté l'Empereur et Roi vous confie le soin honorable d'entretenir, par vos leçons et votre exemple, la pureté des mœurs de ce bon peuple, et celui de votre fidélité pour Sa Majesté* ».

Fatto dar lettura dal suo segretario: 1º della parte delle Leggi concernenti l'organizzazione dei culti protestanti; 2º del Decreto imperiale di concessione delle tre Concistoriali Valdesi; 3º del Decreto imperiale di ratifica della concessione dei beni nazionali alle Valli, — il Prefetto chiama un per uno i pastori confermati al posto e da ciascuno riceve il giuramento seguente:

« *Je jure et promets à Dieu, sur les Saints Evangiles, de garder obéissance aux Constitutions de l'Empire et fidélité à l'Empereur* ». « *Je promets aussi de n'avoir aucune intelligence, de n'assister à aucun conseil, de n'entretenir aucune ligue, soit au dedans soit au dehors, qui soit contraire à la tranquillité publique. Et si dans mon Eglise ou ailleurs j'apprends qu'il se trame quelque chose au préjudice de l'Etat je le ferai connaître au Gouvernement* ».

---

(1) Come riportato dal cronista del « Courrier de Turin », citato dallo storico Muston, IV, pag. 155. Relazione fedele, solo errata nella data che non è quella del 7, sì bene de 6 ottobre, come risulta dal verbale ufficiale della solennità.

Il verbale della solenne adunanza, firmato del Prefetto e sottoscritto dai pastori, venne rilasciato in copia collazionata ai pastori presenti (1).

Dopo la cerimonia, riuscita imponente per tutti, il Prefetto si compiacque di soffermarsi alquanto nella casa ospitale del primo ricevimento; ed ivi, circondato premurosamente dalla maggior parte dei pastori, potè in confidenziale conversazione rendersi conto delle loro condizioni culturali e sociali non comuni. Un riguardo particolare egli ebbe verso il pastore Rostan, ricordando il generoso salvataggio, traverso le Alpi, dei trecento feriti francesi, per iniziativa del pastore di Bobbio.

Con questo atto solenne iniziavasi il periodo della nuova Costituzione Valdese.

La Tavola Valdese cessava issofatto di sussistere. Ai tre Moderatori succedevano i tre Presidenti delle Concistoriali, che costituivano la nuova Amministrazione Valdese. Le singole chiese antiche continueranno ad esistere, ma nel raggruppamento delle tre Concistoriali e nella dipendenza di quelle.

I Concistori si ricostituiranno in conformità del Concordato. Il Sotto-Prefetto Geymet, in data 25 Brumaio, a. XIV, informa il Presidente della I^a Concistoriale di La Torre che il 27 successivo si trasferirà in quella Chiesa per assistere all'organizzazione del Concistoro, in conformità del titolo 2°, sezione 2ª del Concordato. «*Vous aurez soin de réunir les 25 chefs de famille les plus imposés au rôle des contributions directes pour proceder à l'issue du sermon à l'élection du nombre d'anciens qui doivent entrer dans la composition du Consistoire*».

Ogni chiesa particolare doveva eleggersi, a quel modo, due anziani; i quali, coll'aggiunta di alcuni diaconi, costituivano il Concistoro particolare, per la propria amministrazione interna. L'unione dei due anziani di ciascuna chiesa particolare, costituiva il Concistoro della Chiesa Concistoriale per la trattazione degli affari generali di fronte al Governo.

Il trapasso fu operato lentamente, senza sensibili scosse.

I Moderatori non furono regolarmente sostituiti, riguardo all'amministrazione dei beni nazionali, se non in seguito a nuove disposizioni della Superiore Autorità.

---

(1) Arch. T. V., XLIV, 35.

Quanto allo Stato Civile, i registri eran passati dalle mani dei pastori a quelle dei funzionari civili fin dai primi mesi del 1804, subito dopo le elezioni politiche; e così restarono fino alla caduta dell'Impero (1).

VII. La nuova amministrazione dei beni nazionali.

Il Decreto Imperiale confirmante la concessione dei beni nazionali ai Valdesi nulla innovava riguardo alla loro amministrazione, affidata ai Moderatori della Tavola. Dopo l'insediamento delle tre Concistoriali, se conveniva che i Moderatori continuassero per la liquidazione dei conti dell'anno corrente, era pur naturale che si procedesse a costituire una nuova amministrazione, in sostituzione dell'antica oramai esautorata.

Indugiando il Ministro dei culti a provvedere, il Sotto-Prefetto instava, il 23 gennaio 1806, perchè si provvedesse provvisoriamente urgendo d'istituirla. Il Prefetto, con decreto del 25 gennaio 1806 (2), deliberava allora che i tre Presidenti delle Chiese Concistoriali del Dipartimento del Po assumessero provvisoriamente l'amministrazione, con l'aggiunta di due altri membri nominati dai tredici pastori e scelti nel proprio seno, a titolo di *Agente* uno e l'altro di *Ricevitore-pagatore*. I cinque amministratori presterebbero il giuramento solito nelle mani del Sotto-Prefetto ed avrebbero ciascuno le speciali incombenze specificate nel Decreto. Ciascuno dei tre Presidenti sarebbe, a turno di quattro mesi, amministratore-capo, cominciando dal più anziano di età. Il Corpo dei tredici pastori si riunirebbe annualmente, sotto la presidenza del Sotto-Prefetto, per la revisione dei conti dell'Amministrazione, riferendone poi al Prefetto. Copia del decreto venne trasmessa al Sotto-Prefetto, per l'immediata esecuzione. Il decreto venne tosto approvato dal Ministro, in ogni sua parte.

Il Sotto-Prefetto si affrettava di convocare i tredici pastori, sia per la nomina dei due aggiunti che per la loro prestazione di giuramento, nel palazzo della Sotto Prefettura di Pinerolo. Presenti tutti, tranne

(1) Leggiamo, per dare un esempio, nei Registri di Stato Civile di Pramollo: « Per ordine del Governo della Repubblica, i Registri sono consegnati dal pastore F. Peyran a mani del maire Jacques Bert: quello dei battesimi il 15 marzo 1804 — quello dei mortuari — e quello dei matrimoni. Restituiti dal signor B. Jahier fu l'ex Maire e attuale consigliere al m. signor Peyran, in data 24 giugno 1814 ».

(2) Copia firmata dal Sotto-Prefetto, in Arch. T. V., XLIV, 40.

il pastore Rodolfo Peyran di Pomaretto, indisposto, ed il decano Pietro Grill, del Villar. Nella votazione riuscirono eletti Ferdinando Peyran pastore a Pramollo, Agente, e Giosuè Meille, Ricevitore-pagatore. *« Chacun des deux est à sa place »*, — commenta il Bert, scrivendo all'amico Certon, pastore di Rotterdam. Tutti e cinque gli amministratori prestano il giuramento seduta stante (1).

« Je, Pierre Bert, Président de l'Eglise Consistoriale de La Tour, jure obéissance aux Constitutions de l'Empire et fidélité à l'Empereur ». Così gli altri amministratori e tutti e cinque firmarono il verbale di asseverazione.

Il decreto Prefettizio statuiva che gli amministratori rappresenterebbero le tre Chiese Concistoriali nanti chi di diritto e corrisponderebbero coll'Autorità competente per quanto si riferisce alla loro amministrazione; ma nell'assemblea di Pinerolo poi fu deciso dai pastori stessi che i Presidenti delle Concistoriali rappresenterebbero *« la ci-devant Table »*, nelle relazioni coll'Estero. Se ne diede comunicazione ufficiale al Comitato Wallon, con lettera firmata dai Presidenti Bert, Mondon e Rostan. I Presidenti invieranno insieme i loro rapporti, come prima i Moderatori.

Notiamo di passata che il Mondon, primo Presidente di servizio, per ragione d'età, si firmava con la qualifica di *« officier de Morale »*. Il Bert spiega all'amico Certon un po' stupito (2): *« Veuillez lui passer cette singularité d'esprit en faveur de la beauté de son âme. Il y a cinq ans qu'il proposa au Synode que tous les Pasteurs prissent ce titre qui lui plait. On en rit, mais il a persisté à le prendre: suus cuique mos »*.

Il giovane Bert, fatto di colpo Presidente della I[a] Concistoriale, trionfava, scrivendo agli amici olandesi: *« Il était tems enfin que nos relations avec votre respectable Comité fussent rétablies sur l'ancien pied de bonne intelligence et de fraternité; j'ose vous assurer au noms de mes collègues que nous ne négligerons rien pour que ce bon accord dure sans aucune espèce d'altération »*. Qui alludeva ingenerosamente all'antipatia non del tutto giustificata di taluni Commissari verso il caduto Moderatore Peyran.

L'approvazione piena e intera del Comitato Wallon, per i recenti avvenimenti merita di essere qui riferita, perchè ci ritrae al vivo il carattere più intimo di questo momento storico del piccolo mondo valdese (3).

---

(1) Verbale di giuramento in Arch. T. V., I. 136.

(2) Il Commissario Olandese sapeva che il Mondon era stato fra i pastori più riluttanti nel firmare il formulario concordato col Comitato Wallone, a garanzia di fede ortodossa.

(3) In Arch. T. V., I, 142.

Au Vénérable Consistoire de l'Eglise Vaudoise
Consistoriale de La Tour.

Messieurs, Très honorés Frères en J. C.,

Nous aspirions depuis longtemps à recevoir de votre part l'agréable nouvelle de l'organisation de vos Eglises, vous venez de combler nos vœux, en nous apprenant qu'elle a eu lieu sous des auspices bien favorables, et par le Ministère d'un Préfet, dont l'un de nous a souvent entendu parler avec les plus grands éloges lorsqu'il residait à Mastricht ; puissiez vous, avec la bénédiction de Dieu, voir le calme et la prospérité régner dans votre Patrie, et notre S. Religion évangélique y fleurir comme autrefois, et ses membres se distinguer également par la pureté de leurs mœurs que par celle de leurs principes religieux, comme aussi par la concorde *entre les Pasteurs des* 3 *Consistoriales qui, actuellement plus ou moins indépendantes* (1) *les unes des autres, doivent nécessairement, s'ils ont leur devoir, et le bonheur de leurs troupeaux à cœur, être plus que jamais un cœur et une âme.*

Nous ne demandons autre chose, Très chers Frères, que de continuer nos relations fraternelles avec les Eglises et les Pasteurs des Vallées. Si elles ont été plus ou moins interrompues, vous n'en ignorez pas la cause, ni les efforts que nous n'avons pas cessé de faire pour les rétablir. Notre Synode aussi n'a cessé et ne cessera de s'intéresser au bonheur des Eglises Evangéliques du Piémont, et si nous ne pouvons plus être aussi utiles qu'autrefois (outre qu'heureusement elles n'en ont et n'en auront plus vraisemblablement autant de besoin dans la suite), attribuez le aux malheurs des temps qui pesènt sur notre Patrie et sur ses habitans aisés, plus qu'on ne le sait ou qu'on le croit chez vous.

Nous continuerons à faire passer notre subside annuel entre les mains de M.r Geymet pour en faire la distribution. Nous félicitons l'Eglise Consistoriale de La Tour d'avoir à sa tête un Pasteur ami de l'ordre et de la paix, et lui souhaitons comme à Messieurs ses confrères les plus heureux succès sur leurs saints travaux. Nous sommes avec une considération distinguée

Messieurs très honorés Frères,
Vos très humbles et dévoués serviteurs
Rotterdam *les Commissaires du Synode Wallon*
14 *Mars* 1806 *et pour tous J. H. Certon pasteur à Rotterdam.*

---

(1) Qui il timore che la già debole unità pastorale sotto la Tavola, amministrazione unica, abbia a soffrire delle tre autorità concistoriali indipendenti fra loro. Non saranno gli ultimi a rammaricarsene in seguito, pur non rimpiangendo l'episcopalismo Peyran.

Degna di rilievo fu pure, fra le altre felicitazioni ricevute, l'epistola del Concistoro della Chiesa Concistoriale di Parigi, indirizzata al Concistoro della Concistoriale di La Torre.

« Nous avons appris avec la plus douce satisfaction l'organisation de vos Eglises en conformité de la loi du 18 *Germinal, an* 10, *et le détail que nous avons lu de l'installation de vos trois Eglises Consistoriales y a mis le comble. Nous bénissons la Divine Providence de la puissante protection qu'elle a accordée à nos chères Eglises et principalement à celles des Vallées du Piémont. Elles furent le berceau de la Réforme et comme celles de l'ancienne France exposées aux plus violentes persécutions. La main puissante que Dieu leur a susciitée les préservera à l'avenir de tous les malheurs auxquels elles furent exposées... »* (1).

Ma qui l'espressione di un timore, seguito ben tosto da viva speranza. La conferma dei beni nazionali da parte dell'Imperatore non sarà pietra d'intoppo e argomento di discordia fra voi? — No, il Governo non avrà da rimpiangere di avervi favoriti più che tutte le Chiese Riformate di Francia, e vi renderete sempre degni della sua speciale protezione!

La preoccupazione della discordia che serpeggia nel Pastorato Valdese, se già si legge fra le linee della lettera olandese, in questa appare evidente; e fors'anche un po' esagerata ed espressa alquanto crudamente. Il Presidente della Concistoriale Valdese se ne risente, come punto sul vivo, e risponde con una epistola giustificativa, larga di ringraziamenti per la protezione avuta, nelle trattative ministeriali, ma di confutazione più energica nella forma che convincente nella sostanza, riguardo alla mal supposta discordia. *« Depuis que nous jouissons de ces rentes nationales nous les avons toujours réparties d'un commun accord, selon les régles de l'équité; nous disons mieux d'une cordiale fraternité et dans nos conférences assez fréquentes l'on ne nous a jamais vu nous séparer qu'avec le regret de nous quitter... Non, nous sommes* 13 *pasteurs et* 13 *frères et nous espérons en Dieu que nous ne démentirons jamais ce titre chrétien. S'il y a eu quelques plaintes, elle n'ont été que passagères, l'effet peu important des répartitions en nature, qui importent nécessairement quelque inégalité facile à comprendre »* (2).

---

(1) In Arch. T. V., I. 159.
(2) In Arch. T. V. XLIV. 47.

Certo, i Moderatori cessati non avrebbero potuto tenere un simile linguaggio; ma per quanta esagerazione fosse, tanto nell'accusa che nella difesa, il richiamo alla concordia era opportuno in quel momento in cui iniziavasi un periodo di vita nuova, amministrativamente parlando, in cui nuovi interessi sorgevano in conflitto; e non crediamo che tale richiamo rimanesse senza un benefico effetto.

VIII. Il reddito dei beni nazionali insufficente al bisogno.

Risolte felicemente le grandi quistioni dell'organamento nuovo delle Chiese e della conferma della donazione dei beni nazionali, parve un momento che un periodo di prosperità s'iniziasse per i Valdesi. Si comprende che il Presidente della Iª Concistoriale, nell'esaltazione del successo, scrivesse a un Commissario olandese: « *Autant que l'on peut compter sur la stabilité des choses humaines, notre sort est maintenant fixé* » (1).

Prime a svanire al contatto della realtà furono le illusorie speranze riposte sul provvento dei beni nazionali. Il loro reddito consegnato al Ministro dei culti per il computo del complemento in denaro da parte dello Stato, per quanto calcolato al minimo, andò subito diminuendo, in modo da compromettere lo stipendio legale sia pure della classe terza dei pastori. Scarso il reddito in gran parte agricolo di quegli anni funestati da continue guerre; incerto l'altro reddito di crediti da maldisposti comuni; e difficile la loro esazione senza accedere alla via giudiziaria mal confacentesi ad amministratori ministri di culto. Per non dire della imperizia di codesti amministratori improvvisati, tratti fuori dal proprio ambiente.

Poi la necessità di provvedere ad altri bisogni urgenti: alla assistenza, mediante piccole pensioni, dei ministri emeriti e delle vedove dei ministri; nonchè alla istruzione, mediante sussidi ai maestri elementari e borse di studio agli alunni di scuole superiori all'estero. La loro istanza all'Imperatore perchè l'intero provento dei beni nazionali si devolvesse a questi due scopi fu respinta lì per lì senza motivazione: non converrebbe rinnovarla, raccomandandosi al Ministro dei Culti che tanti segni di benevolenza aveva già dato loro?

---

(1) Lettera Bert al Certon, 7 marzo 1806, in Arch. S. S. V., Carte Bert.

E i Presidenti delle Concistoriali si fanno arditi da inoltrare un nuovo ricorso al Ministro Portalis, nel settembre 1806 (1).

Alquanto ingenua la loro prima domanda: il Governo che concesse i beni non potrebbe renderne l'esazione dei redditi obbligatoria, come per le imposte fiscali dovute allo Stato? — Non ammessibile, non fu presa in considerazione.

Ma l'altra domanda veramente seria dell'aggiunta agli altri di qualche nuovo favore, da parte del Governo, viene prospettata simpaticamente, con un caso presente. Il vecchio pastore di Villar, il decano Grill, ha 44 anni di servizio, incapace più oltre di lavorare, carico ancora di famiglia e senza mezzi di sussistenza. In passato i Pastori rinunciavano a parte del proprio stipendio per formare la piccola pensione dell'emerito e i Comuni un poco anche vi concorrevano. Ma è possibile, nei tempi che corrono, di sminuire ancora il magro stipendio dei Pastori? E i Comuni sono poveri, spossati e sopraccarichi di imposte... « *Oserions nous nous flatter que S. M. daignât, sur la recommandation de V. E., tendre une main secourable? Quelques exemples semblables fournis pour les Ecclésiastiques catholiques semblent fonder notre espoir... Que nous serions heureux si le Gouvernement protecteur des deux Cultes usait de la même bienfaisance à notre égard!* ».

Risolto un caso pietoso ne veniva la norma da seguirsi per i Pastori a riposo; e fors'anche per le vedove dei Pastori.

I tre Presidenti informavano di ciò i Commissari di Olanda; ma concludono mestamente: « *Nous avons sollicité auprès de qui de droit une pension de retraite pastorale, et l'un de nous qui était revenu à la charge a reçu pour réponse de S. E. le Ministre des Cultes que jusqu'à la paix il n'y fallait pas penser, les circonstances étant trop difficiles* »

Si pensò allora sul serio al modo di migliorare ed accrescere il reddito dei beni.

L'idea di dare in locazione tutti i beni stabili si era fatta innanzi fin dalla prima adunanza per la nomina della nuova Amministrazione, senza però incontrare il favore di tutti i Pastori. Erasi dimostrato contrario per primo il Presidente Bert (2), così giustificando il suo modo di vedere: il prospetto dei redditi fu calcolato amichevolmente al minimo; ma se una locazione desse risultato maggiore, il Governo potrebbe anche sopprimere il supplemento in denaro! Poi, anche ammettendo un maggior reddito nella locazione, l'alto prezzo delle derrate

(1) In Arch. T. V., XLIV, 37.
(2) Lettera Bert al Certon, 7 marzo 1806, ut supra.

ora ripartite fra i pastori, se comprate, assorbirebbe ben presto l'eventuale profitto. Meglio, secondo lui, che ciascun Pastore abbia assicurato in natura pane e vino ed altri prodotti, come in passato!

Se non che, nella assemblea regolamentare dei Pastori per la revisione dei conti del 1806, che sotto la presidenza del Geymet si tenne al Palazzo della Sotto-Prefettura di Pinerolo, il 27 gennaio 1807, visto il risultato poco soddisfacente dell'anno, una locazione s'impose a tutti e venne deliberata ad unanimità.

Il 5 febbraio si addivenne alla regolare stipulazione di un atto di affitto generale dei beni (1). I cinque Amministratori dànno in affitto ai signori G. P. Brezzi e Carlo Enrico Vertù tutti i beni stabili e capitali concessi ai Pastori e di cui hanno al presente il godimento, alle condizioni elencate in 40 numeri, fra i quali più importanti: prezzo annuo dell'affitto in L. 11.163 — diffalcate L. 400 per spese di riparazioni — imposte a carico dei locatari — affitti oggi esistenti rispettati — divergenze fra le parti risolte da arbitri conciliatori — confermate le attuali locazioni ai Pastori — lasciati in godimento ai Pastori abitazioni e giardini abbandonati dai Curati — contratto durativo per 9 anni, con disdetta possibile di tre in tre anni — spese di registrazione a carico della parte inadempiente. I proprietari si riservano l'uso della camera già da loro occupata nell'Ospizio di Pinerolo. Dati come sicurtà dai locatari: Giacomo Marauda, colonnello in riforma, domiciliato a Pinerolò, e Giov. Paolo Vertù, domiciliato a La Torre.

Questo contratto, da ritenersi vantaggioso in quanto risolveva buona parte della quistione assicurando un reddito maggiore, per la giusta congrua dei Pastori, non eliminava le difficoltà dell'amministrazione e della ripartizione di quel reddito fra gl'interessati.

La difficoltà maggiore era tutta nella tenuta della contabilità, che tante lagnanze aveva suscitate in precedenza, contro gli antichi Amministratori, ma che non migliorò sensibilmente coi nuovi poco più esperti degli altri. E tanto più evidente risultò la cosa che l'annua revisione dei conti nell'adunanza pastorale di Pinerolo cadeva poi sotto il controllo della Prefettura di Torino, cioè poi dei contabili governativi. Il conto dell'esercizio 1806 venne approvato in via di indulgenza «*à charge de le régulariser suivant les formes administratives et de comptabilité pour l'avenir*». Ma il conto 1807 fu rinviato dal Sotto-Prefetto al Presidente della Concistoriale di La Torre (3 gennaio 1808) (2) perchè lo regolarizzasse, non potendosi inviare così all'approvazione

(1) In Arch. T. V., I. 173.
(2) In Arch. T. V., I. 211.

superiore. Il conto rifatto dagli Amministratori e inviato al Prefetto venne un'altra volta rimandato, con invito al Sotto-Prefetto di convocare i Pastori in assemblea generale, per esaminare la gestione dei loro contabili nelle forme volute del Decreto del 25 gennaio 1806. « *Il faut que Messieurs les Pasteurs Protestants viennent à une nouvelle reddition de comptes* ». E ancora : « *En matière de comptabilité on ne saurait apporter trop de clarté et de précision* » (1).

La scorrettezza contabile dei nuovi Amministratori fece dimenticare quella degli antichi, contro la quale tanto si era alzata la voce.

L'anno 1807 fu poi alquanto turbato da un nuvolone minaccioso per la finanza valdese ; ma presto si dileguò. Il Decreto Imperiale avendo dichiarato bloccate le isole Britanniche, seguì il divieto perentorio di mantenere più relazioni coll'Inghilterra. Il « *Sussidio Nazionale Inglese* » avrà la sorte del « *Sussidio Reale Inglese* » già da circa dodici anni soppresso? Un forte timore trattenne i Presidenti delle Concistoriali d'inviare le solite quietanze per la riscossione ; e si stette per alcuni mesi in dolorosa ansietà. Ma poi il Sussidio venne per l'intervento, come si seppe poi, dell'Arcivescovo di Cantorbery, in favore dei Valdesi.

Una gran gioia tuttavia venne a confortarli, nell'angoscioso dubbio : l'erezione del Tempio di San Giovanni, uno dei frutti più saporiti della dominazione francese.

(*Continua*). DAVIDE JAHIER.

---

(1) Il Sotto-Prefetto Geymet scriveva in un P. S. della sua lettera ufficiale al Presidente Bert (31 gennaio 1808): « Les circonstances actuelles exigent impérieusement la plus grande régularité, vu que l'on ignore si l'on trouverait la même indulgence que ci-devant pour le manque de formalités. Si quelque chose embarasse, que quelqu'un se rende ici et M.r Costa se fera un plaisir d'applanir les difficultés... ».

In Arch. T. V., I. 21.



La Colonia Messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Paschali

(Vedasi *Bollettino* N° 64 - Settembre 1935)

CAP. IV.

LE OPERE.

Se rievochiamo alla mente le fortunose vicende della vita del Paschali, rimaniamo perplessi nel giudicare del suo valore morale e spirituale.

Questo nobile messinese, che, fin dai primi anni dell'adolescenza, sente la vanità delle cose mondane e si rifugia nella fede e nella contemplazione delle beatitudini celesti ; che, accasciato dal dolore, trova il suo unico ristoro nella meditazione delle sacre pagine del Vangelo ; che alla fede sacrifica non solo gli onori, le ricchezze e la patria, ma ciò che un padre ha di più caro al mondo, i proprî figliuoli ; che elegge per sè la povertà e l'esilio piuttosto che nascondere il volto sotto la comoda maschera di un'abiura ; che spende quasi tutta la vita nel comporre opere religiose per diffondere la conoscenza del Vangelo e per riaffermare la fede propria ed altrui ; — è il medesimo che in Ginevra insorge contro Calvino e la Chiesa Italiana ; che in Basilea si macchia del delitto di « paillardise » ; che è accusato a più riprese di idee ereticali o di irriverenza verso la religione ; che trama contro la sua patria adottiva ; che mercanteggia i suoi servigi al miglior offerente ; che tiene mano direttamente e indirettamente ai nemici della

sua fede; che coi suoi spergiuri e infingimenti trae a rovina gli incauti che gli rivelano i loro segreti.

La sua vita è innegabilmente piena di contraddizioni: un alternarsi di luci e di ombre, di virtù e di passioni, di verità e di errori, di eroismi e di viltà.

Tuttavia, anche fra tante contraddizioni, sarebbe ingiusto negare ogni valore alla fede del Paschali. I suoi più profondi aneliti spirituali, i suoi più ardenti sacrifizi materiali e morali possono essere attenuati ed offuscati da colpe e manchevolezze più o meno gravi: ma non essere cancellati nè distrutti. Il miscuglio di bene e di male ch'è in lui, attesta l'irreducibile dissidio, che è alla base di ogni anima umana, e mostra quanto sia difficile, anche per il cristiano sincero, stabilire una perfetta armonia tra la vita dello spirito e la pratica dell'esercizio quotidiano: come l'anima stessa, che anela a purezza e a santità, non possa raggiungere la mèta se non attraverso innumerevoli stenti e dolori, per una via erta e faticosa, dove alle speranze sottentrano le delusioni, alle vittorie le sconfitte, ai sereni tramonti le notti tempestose.

Chi dunque voglia giudicare la fede del Paschali, più che nelle fortunose vicende della sua vita, a noi imperfettamente note, più che nei suoi atti esterni, di cui troppo spesso ignoriamo l'intimo movente e il fine recondito, deve ricercarla nei documenti di carattere interiore, cioè nelle opere letterarie, dove il poeta effonde candidamente la piena dei suoi affetti, scruta a fondo l'anima sua, piange desolato sul suo passato, ma guarda fidente l'avvenire, dandoci della sua personalità morale e spirituale un'immagine ben diversa da quella che ci offrono le manifestazioni esterne della sua vita.

Infatti, sia ch'egli volga in italiano l'« *Istituzione Cristiana* » di Calvino, sia che ponga in versi il libro dei Salmi o si sobbarchi ad un interminabile poema sulla creazione del mondo, oppure esprima i più reconditi affetti dell'animo suo nei sonetti e nelle canzoni delle « *Rime spirituali* »: biblica è la materia e cristiano lo spirito, che vi alita; costante l'esaltazione della fede, incrollabile la fiducia nella bontà ed onnipotenza divina.

Ogni suo scritto è un prezioso documento di vita interiore e come tale va studiato e valutato, chè mediocre cosa sarebbe la produzione poetica del Paschali, se la si volesse giudicare esclusivamente secondo i più rigidi precetti dell'arte o dell'estetica.

Come artista, il Paschali non può pretendere ad alcun posto distinto nella letteratura italiana; egli si confonde, sotto questo rispetto, in

quella schiera grigia e uniforme di verseggiatori e rimatori, di cui fu pieno il nostro cinquecento: gente, cui mancò o la forza e la sincerità dell'ispirazione o la grazia e la perizia del verso; che godette qualche fama ai suoi tempi e nella cerchia ristretta dei propri famigliari, ma che la storia letteraria seppellì ben presto nell'oblio o non degnò che di un rapido cenno.

Poeta, nel vero senso della parola, il Paschali non poteva essere, perchè all'esattezza della materia biblica, alla fedeltà della traduzione, alle esigenze della vita pratica — come egli stesso dichiara — sacrifica ogni eleganza di stile, ogni immagine profana, ogni arditezza di fantasia. E' in lui troppo radicata la convinzione che gli artifizi della mente umana, sovrapponendosi all'austera semplicità dei Salmi o dei Vangeli, alterino la forza e la purezza del sentimento religioso e che la parola umana, sostituendosi, per così dire, a quella divina, profani la verità e la santità della rivelazione di Dio.

Represso con questi criteri il vero afflato poetico, tarpate le ali alla fantasia, all'arte e talora perfino al sentimento, è naturale che il Paschali non potesse fare operá letterariamente pregevole, che a condizione d'essere impeccabile nella forma e nella tecnica del verso. Ma anche queste doti gli fanno assai spesso difetto. Stridono i versi e l'onda, cominciata sonora, troppo spesso si rompe nella ricerca affannosa della rima o del metro, nei contorcimenti aspri o bizzarri della frase, nell'abbondanza delle ellissi, degli iperbati e degli attributi.

Eppure, non ostante questi ed altri difetti, l'opera letteraria del Paschali racchiude in sè un notevole pregio e per il sentimento che la pervade e per lo scopo a cui s'ispira. Le sue « *Rime Spirituali* » e tutte quelle parti dell'opera sua, che hanno carattere più intimamente personale, ci interessano e ci commuovono. Gli è che sotto la veste rozza e disadorna, sotto lo squallore uniforme della fantasia, sentiamo che v'è un cuore che vibra, un'anima che palpita, una fede che arde.

Il Paschali è realmente un uomo che ha sentito nelle proprie carni l'aculeo del peccato e del dolore: che ha visto attorno a sè il vuoto e la morte; che, come l'antico aedo d'Israele, ha disperato di sè stesso e del suo Dio; ma, nella sua debolezza appunto ha sperimentata l'onnipotenza divina, nel disprezzo degli uomini l'amore inesauribile del Padre, nella rovina delle cose terrene la realtà luminosa delle beatitudini celesti.

Il valore delle sue opere è dunque più religioso che letterario.

Egli, che aveva trascorsa la sua giovinezza in paese cattolico, che aveva visto coi propri occhi le cerimonie paganeggianti della Chiesa,

gli scandali dei suoi prelati, la ferocia dei suoi inquisitori, il mercimonio sfacciato delle cose sacre, poteva assai meglio di altri valutare la distanza, che separava il culto cattolico dalla purezza e semplicità della Chiesa Apostolica, e intravedere il bene morale e spirituale che sarebbe derivato alla sua patria, se questa, e non quella, fosse stata la religione universalmente praticata. E poichè per lui l'ideale cristiano sembra incarnarsi nello spirito della Riforma e la dottrina di Cristo rivivere in quella di Calvino — cui tuttavia non aderisce incondizionatamente — nessuna meraviglia che tutto il suo ingegno, tutta la sua fatica, tutta la sua operosa vecchiaia egli consacri all'esaltazione e alla predicazione della Riforma Protestante.

Per i suoi compatriotti italiani il Paschali dà veste italiana ad alcune delle opere più feconde dei Riformatori d'oltr'alpe; per i suoi compatriotti traduce in versi cinque libri del Vecchio Testamento e la raccolta dei Salmi, illudendosi che l'allettamento della rima e l'armonia del verso valessero a scuotere l'apatia o il disprezzo dei suoi connazionali per tutto ciò che era sacro; per i suoi compatriotti egli compone e stampa anche le sue «*Rime Spirituali*», quasi volesse invogliarli a penetrare essi pure nel santuario della propria coscienza per ascoltarne la voce misteriosa e infallibile, che è voce di Dio.

Il suo ideale fu un'utopia che non poteva avverarsi in quel secolo frivolo e corrotto e che non si avverò. L'Italia non seppe la sua fatica, non udì la flebile eco della sua voce, non si scosse, nè mutò la sua via. L'oblio avvolse presto il poeta e tutta l'opera sua, come aveva soffocata la voce ben più potente di altri Riformatori.

Ma il ricordo del Paschali non deve perire, se anche all'ideale nou sorrise l'effetto, nè all'intento bastarono le forze e l'ingegno.

Le Opere in prosa.

La prima opera del Paschali, per ordine di tempo, è la traduzione italiana della «*Istituzione Cristiana*» di Calvino, opera ch'egli stampò in Ginevra l'anno 1557 coi tipi di Jacopo Burgese, Antonio Davodeo e Fracesco Jacchi Compagni, sotto il titolo «*Istituzione della Religion Cristiana di Messer Giovanni Calvino - In volgare italiano tradotta per Giulio Cesare P(aschali)*».

La traduzione è preceduta da una lunga lettera «*All'Ill.mo et Piissimo Signore il Signor Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico*» (1), nella

(1) La lettera porta la data 4 agosto 1558.

quale il Messinese mostra il grande tesoro spirituale ch'è racchiuso nelle pagine del libro, lo scopo ch'egli si prefisse nel tradurlo in italiano e i motivi che lo indussero a dedicarne la traduzione al Marchese stesso.

L'ammirazione del Paschali per il capolavoro calviniano è piena ed assoluta. Nessun altro libro — secondo lui — dopo il Vangelo, saprebbe più chiaramente e più esattamente rivelare all'uomo la personalità e volontà divina: « *Libro popolare* — egli dice — *pieno di dottrina, compiutamente svolto in tutte le sue parti, e scritto con tanto ordine, con tanta dottrina e dignità da potersi dire opera perfetta* ». Nè basta. Esso è per lui il libro classico della Riforma: « *Questo tanto ardirò io d'affermare, che siccome una gran parte della Francia (per non dire d'infinite genti d'altre nazioni) riconosce a questo dì la sua illuminazione all'intelligenza del rimanente Evangelio e al riconoscimento delle mortifere dottrine del demonio di Dio, per lo mezzo soprattutto dell'Istituzione Cristiana di Calvino, così dee riconoscersi e tenersi da ciascuno, ch'ella è primo e principale istrumento di Dio fra gli scritti di moderni uomini per istruzione altrui nella vera pietà e Religione* ».

Nessun'opera pertanto — secondo il Paschali — dovrebbe riuscire più accetta anche ai suoi compatriotti per spargere in tutta Italia « *la rinnovata dottrina cristiana e rintuzzare il regno dell'Anticristo* ».

Sono sue queste parole:

« *Fra i molti cristiani componimenti, che dalle varie lingue, nelle quali varia gente li legge, nel volgare italiano tradotti comunemente si disìano dai nostri pii e saggi uomini per vederne il Regno di Gesù Cristo nell'Italia nostra avanzare e quello d'Anticristo gire al basso e a ruina, l'Istituzione dell'Eccellentissimo Giovanni Calvino vi s'è da loro sopra ogn'altro disiato e con ragione...* ».

Accennando poi ai motivi particolari che lo indussero ad intraprendere il faticoso lavoro di traduzione, aggiunge:

« *Ha finalmente il Signor Dio, dopo lo spatio di ventidue anni e più, che son trascorsi da che l'Istituzione venne fuori, spinto me ora a convertirla nella nostra volgar lingua: a così faticosa impresa invitandomi e sollecitandomi non pure con diversi pensieri dell'avanzamento della sua verità, della distruzione delle bugie del diavolo e della sodisfattione e giovamento di molti ch'ei m'ha posti innanzi; ma con non pochi stimoli etiandio d'alquanti amici, che a questo far mi confortavano; a quali così pensieri come stimoli ed amichevoli conforti, io non poteva oppormi con lunga ed ostinata resistenza che non mi fosse*

poi con mio dolore paruto avermi opposto e ai secreti movimenti dello Spirito Santo e alle venerande leggi dell'amicizia e cristiana fratellanza ».

Esortazioni di amici e zelo di proselitismo sono dunque i due ordini di motivi, che condussero il Messinese alla *« faticosa impresa »*; ma forse, nel compierla, più che all'Italia lontana, egli ebbe l'occhio alla congrega italiana di Ginevra e all'edificazione dei numerosi connazionali, che ogni giorno affluivano a Ginevra e ch'egli, come anziano e catechista, aveva l'obbligo morale d'istruire nelle nuove dottrine. Siccome mancava agli esuli della Penisola, spesso ignari della lingua francese, un catechismo italiano (1) o altro trattato dommatico, che ne tenesse le veci, il Paschali si accinse a questa traduzione per colmare la grave lacuna, credendosi a ciò designato dagli studî letterari compiuti, dalla carica ch'egli rivestiva e dalle amorevoli insistenze di parecchi esuli italiani.

Tra questi sollecitatori, ebbe, assiduo ed autorevole, il marchese Galeazzo Caracciolo, fondatore della piccola congrega e ammiratore fervente delle opere calviniane.

Nessun altro degli esuli ginevrini aveva dato un esempio così sublime di fede e di sacrifizio, nessun altro godeva di tanta stima e aveva più diritto alla gratitudine da parte dell'esule messinese. Per ciò non stupisce che a lui appunto il Paschali dedichi la sua traduzione con parole di affetto e di ammirazione: *« La memoria di voi camminerà per la successione di tutti i fedeli italiani nella fronte impressa di quel libro che dovrà tra le loro mani essere, dopo la Scrittura Sacra, sì perpetuo come perpetui saranno gl'inchiostri ».*

Esaminata intrinsecamente, la traduzione del Paschali risente della fretta, con la quale fu composta: *« Solamente pochi mesi e giorni io spesi in tradurre un'opera, la quale, per comun giudicio di ciascun savio, sarebbe a molti lavoro di molti anni. Non sarà quindi alcuno che non abbia in ciò ampia materia da scusarmi ».*

Nel tradurre, il Paschali si mantenne sostanzialmente fedele al testo originale latino, confrontandolo con la traduzione francese e scegliendo l'uno piuttosto che l'altro ogni qual volta il senso pareva meno chiaro o più astruso.

---

(1) Il Catechismo di Calvino non fu tradotto in italiano che otto anni più tardi. nel 1566, per opera di Niccolò Balbani, ministro della chiesa italiana: « Il Catechismo di Messer Gio. Calvino con una breve dichiaratione et allegatione delle autorità della Santa Scrittura. Della Stampa di Giov. Battista Pinerolio 1566 s. l [Ginevra] in 16° ». Cfr. il nostro studio « Da Lucca a Ginevra », cap. IV, paragr. d), in « Rivista Storica Italiana », fas. III a, 1933.

Ma il suo stile non è scevro di mende: è talora aspro e contorto, talora ampolloso e sciatto; raramente vi troviamo quell'artistica freschezza e compassata eleganza, che sono il vanto della nostra prosa cinquecentista.

L'opera del Paschali per la sua intrinseca natura non poteva pretendere al vanto di opera d'arte, se non alla condizione che l'autore alleviasse l'aridità della materia con la chiarezza e la grazia dell'elocuzione e con la genialità della traduzione. Ma il Messinese fu assai spesso impari al suo compito. Alcune difficoltà superò, da altre fu vinto. Se le sue parole non sono la solita retorica o modestia di parata, dobbiamo arguire ch'egli stesso riconobbe le numerose imperfezioni dell'opera sua: sicchè, quasi prevedendo le velenose censure dei suoi nemici, pensò affidarne il patrocinio alla benevola indulgenza del marchese di Vico: « *Il che da voi ottenuto, siccome io spero, con quella benignità e prontezza di animo con che concedere solete all'altrui giuste dimande le cose di gran via maggiori: lascierò che nel rimanente la mia traduttione si mostri ella da se stessa quel che è, per non parer ch'io vi cerchi forse alcuna mia, quantunque minima laude, anzi io lascierò che ne la mostri Dio, dal quale io la riconosco; e il quale sa che non ad altro ho io mirato nel formarla, eccetto a quello che da me s'è giudicato di dover tornare a maggior utilità della sua Chiesa* ».

L'opera del Paschali, che rispondeva ad un urgente bisogno della piccola congrega ginevrina, fu generalmente bene accolta dagli esuli italiani. Non meno grati si mostrarono Calvino e il Marchese, lusingati dalle nobili parole di ammirazione e di affetto rivolte loro pubblicamente dall'autore.

Tuttavia l'adesione non fu nè piena nè incondizionata. Non mancò neppure nella Chiesa italiana qualche « Zoilo » mordacissimo, che censurò l'opera del Paschali, rivelandone le imperfezioni dello stile e le inesattezze della traduzione, nè chi si compiacque — come il Gratarola (1) — di questi contrasti e cercò di mettere in cattiva luce il traduttore presso Calvino e il Caracciolo stesso.

* * *

(1) V. il passo della lettera già citata, del Gratarola a Calvino, in « Opp. Calv. », XVIII, 382: « Tuam vero Institutionem etsi verterit, paucis tamen Italis eius loquendi modum et versionem probari audio ».

Oltre alla traduzione della « Institution Chrétienne » di G. Calvino, vogliono alcuni (1) che il Paschali traducesse, con gli stessi intendimenti e con gli stessi criteri, anche alcune opere di un altro grande riformatore transalpino, Pietro Vireto, il quale, dopo aver cooperato con Guglielmo Farello ad introdurre la Riforma in Ginevra, fu per lunghi anni pastore e professore a Losanna e morì nel 1571, ad Orthez, in Béarn, alla corte di Giovanna D'Albret.

Ma quali, fra i numerosi scritti del Vireto, siano stati tradotti, non sappiamo: nessun esemplare della traduzione — per quanto ci risulta — è giunto sino a noi e nessun accenno ad essa si trova nelle altre opere del Paschali. Sicchè noi siamo indotti a credere che gli editori delle « *Opera Calvini* », che ci tramandarono questa notizia, siano stati vittima di un facile abbaglio, scambiando il messinese G. C. Paschali col piemontese Giovan Luigi Pascale, che, mandato ministro alle chiese riformate della Calabria, perì martire del suo ardente apostolato.

Di lui, che studiò e visse a Ginevra quasi negli stessi anni, in cui vi capitò Giulio Cesare, possediamo realmente la traduzione italiana di una fra le opere più note del Vireto: « *De' fatti de' veri successori de Giesu Christo, et de suoi apostoli et degli apostati della Chiesa Papale* », uscita in Ginevra — senza indicazione di luogo — nel 1556.

Incerta è pure l'altra notizia, che ricaviamo dalla lettera già citata del Gratarola a Calvino. In essa si parla di una traduzione italiana della S. Scrittura, che il Paschali veniva preparando verso gli anni 1560-61 sulla falsariga della versione del Castellione (2).

Ora può darsi che il Paschali in quegli anni attendesse realmente a volgere in italiano la S. Scrittura; ma non sappiamo se egli avesse in animo di tradurre tutta quanta la Bibbia — come sembra credere il Gratarola — o se, vagheggiando sin d'allora il Poema sul Pentateuco e la traduzione poetica del Salterio, non pensasse piuttosto a limitare la sua fatica di traduttore ai soli libri che dovevano fornirgli la materia per il canto.

Ad ogni modo non risulta che una traduzione integrale in prosa della Bibbia sia stata data alle stampe sotto il nome del Paschali: è quasi certo anzi che essa non fu mai divisata come opera a sè, indipendente dai suoi componimenti poetici, perchè il Paschali non vi

---

(1) Cfr. la nota apposta dagli Editori delle « Opp. Calv. », t. XVIII, p. 23 e Henri, « Vie de Calvin », III, 185.

(2) « Jam dudum aggressus est Bibliorum Sacrorum versionem in italicam linguam sola utens Castalionis versione ». Opp. Calv., XVIII, 382.

accenna nella prefazione delle altre sue opere, dove spesso si compiace d'intrattenere il lettore sui suoi lavori letterari fatti o da farsi. E la traduzione italiana di tutti i libri della S. Scrittura era opera, per la sua mole stessa, così importante, che difficilmente il Paschali l'avrebbe taciuta, se realmente l'avesse eseguita o solo mentalmente concepita. Tutt'al più la stampa si sarebbe limitata al Nuovo Testamento, se è vero — come taluno afferma (1) — che sia sua la traduzione italiana del Nuovo Testamento, la quale, senza nome d'autore, vide la luce in Ginevra nel 1576 coi tipi di Giambattista Pineroli.

* * *

Opere in versi: Il Salterio.

La traduzione poetica italiana dei Salmi è opera ad un tempo giovanile e senile, perchè abbraccia, si può dire, tutto il lungo periodo della vita del Paschali. Essa sbocciò quasi inconsciamente nell'animo suo, senza disegno prestabilito.

Il poeta stesso ci narra, come nei pericoli e nelle avversità, che, quasi ininterrottamente lo perseguitarono, dalla giovinezza alla tarda vecchiaia, egli trovò il suo maggior conforto appunto nella meditazione e nello studio dei Salmi. E tanta era la speranza e la pace che gli scendeva in cuore a quella lettura, che, quasi per rispondere ad un bisogno imperioso dell'animo e per scolpire meglio i Salmi nella memoria, si diede a tradurne parecchi per proprio uso, senza intento prestabilito, preferendo — come egli dice — il verso alla prosa, perchè *«i versi muovono il canto e il canto ha efficacissima forza d'eccitare e inflammar gl'umani petti ad invocar e lodar Dio d'un affetto più intenso e vie più ardente»*.

Ma coll'andar degli anni crebbe il numero dei Salmi occasionalmente tradotti. Fu allora che l'opera, quasi inconsciamente germogliata, prese sviluppo e consistenza nell'animo del Paschali, si completò dei Salmi mancanti, e, frangendo la cerchia ristretta degli interessi e degli scopi puramente personali, assunse carattere di opera letteraria e intento di pubblico proselitismo.

Il Paschali, che per propria esperienza, aveva conosciuto il benefico influsso suscitato in lui dalla meditazione dei Salmi, valutò l'immenso vantaggio che la patria sua avrebbe potuto ricavare dalla traduzione

---

(1) P. Chiminelli. « Bibliogr. d. Stor. della Riforma Religiosa in Italia »; Roma. 1921. p. 291 : « [Paschali G. C.]. Nuovo Testamento ». Giambattista Pineroli. 1576.

poetica del Salterio, e, spronato dalle insistenti preghiere degli amici, pose arditamente mano all'impresa.

Di questo graduale evolversi dell'opera nella mente del poeta è prova il seguente brano dell'avvertenza *« Al Lettore »*.

« Io posso dire (et è sì il vero) ch'a pena haveva io tocchi i primieri anni della giovanezza mia, ch'io cominciai a sentirne al vivo le angosciose noie, i danni et i tormenti in guisa, che mi hanno, da poi sempre quasi con perpetua succession d'un male all'altro, via più acerbamente ognihor seguito e travagliato insino a questa età di sessantacinque anni, ov'io mi trovo: ma in mezzo a tante e siffatte afflitioni, sotto il cui peso sarei più volte senza dubbio venuto meno, sì gravi e di sì gran fatica mi sono elle state sovente a sofferire se Dio di me pietoso, sostenuto e suppolto non mi havesse: mio pieno refrigerio e sol vero conforto è sempre sutami la meditation della Parola del Signore, e principalmente ne' divini Salmi contenuta. Ed è cotale l'alleggiamento stato, che da quei miei penosi affanni, i Sacri Salmi leggendo e meditando, io riportava, che io per havergli quasi più saldo scritti e scolpiti nella mente, mi posi alle volte a tradurre e comporne hor uno hor altro in varie e sparse nostre rime dall'idioma Hebreo, nel quale da prima fur dettate, fedelmente togliendogli e stendendogli. Benchè dal questo fare non solamente iò ne traheva il giovamento e l'utilità ch'io dico, ma ne porgeva anchora agli affannati miei spirti un maraviglioso contento, e piacer grande, quando per l'esperienza può comprendersi, che i versi muovono in noi il canto, e il canto ha efficacissima forza d'eccitare e infiammar gli humani petti ad invocare e lodar Dio d'un affetto più intenso e via più ardente. Et di vero questi stessi Salmi furo da Davidde e da que' pochi altri Profeti che alquanti ne composero, sicuramente scritti in versi, e come io senza dubbio stimo per l'istesso fine; se ben l'artificio de' versi e la maniera insino agli Hebrei stessi ne resta hoggi men nota. Ma comunque ciò sia, considerando io poi, che si poteva per me recare agl'Italiani popoli e utile e diletto con gloria e honor di Dio, se io gli havessi tutti tradotti e posti in Rime, e a ciò non pure confortandomi, ma sollecitandomi anchora, e quasi co' loro preghi costringendomi molti miei amici de' più cari, che alcuni havevan vedutone, io mi disposi finalmente e rivolsi a così fare ».

Si doleva amaramente il Messinese che, mentre i riformati di Francia, di Germania, d'Inghilterra, perfino di Spagna e d'Ungheria, possedevano raccolte di Salmi, tradotti in lingua nazionale, e accompagnati da musica e canto, i riformati italiani fossero i soli ad esserne privi.

In vero già più d'uno, tra i riformati, prima del Paschali, s'era lasciato allettare dal miraggio di una traduzione poetica italiana del Salterio: ma l'opera sua o era rimasta incompleta, o per varie ragioni non aveva potuto vedere la luce ed essere divulgata.

Verso la metà del secolo s'era accinto all'ardua impresa il napoletano Antonio Caracciolo, che fu prima vescovo di Troyes (1), poi aderì alla riforma e compose parecchie opere di contenuto religioso. Ma l'opera sua, a quanto pare, si limitò ad una ventina di Salmi e forse non vide la luce.

Raccolte di Salmi in rime volgari italiane furono pubblicate in Ginevra rispettivamente nel 1553 e nel 1556. La prima, senza nome d'autore, comprende una ventina di Salmi sotto il titolo: « *XX Salmi di David tradotti in rime volgari italiane, secondo la verità del testo Hebreo. Col cantico di Simeone, e i dieci Comandamenti della Legge, ogni cosa insieme col canto. Geneva appresso Gio. Crispino nel LIII* 80 *p. in* 8° *p.* ». La seconda è opera di *GIOVAN LUIGI PASCALE*, il martire calabrese, e si fregia di una prefazione dello stesso Calvino. Non sappiamo se questa traduzione, cui accenna il Comba (2), fosse completa. Sappiamo soltanto che più che traduzione fedele in versi, essa fu una semplice parafrasi metrica.

Più importante, sebbene ancor essa incompleta, è la raccolta dei « *Sessanta Salmi* », che fu data alla luce per la prima volta nel 1566, fu ristampata nel 1578 (3) ed ebbe parecchie altre ristampe in meno di un secolo.

---

(1) Cfr. il mio breve studio: « Antonio Caracciolo, vescovo di Troyes », in Bilychnis, a. 1915; J. Roserot De Melin: « Antonio Caracciolo, évêque de Troyes », Paris, 1923.

(2) « Rivista Cristiana », 1878, anno VI, p. 508.

(3) Un esemplare del 1578 si conserva nella Biblioteca della Soc. d'Hist. du Protest. Français », in Parigi, con annessa una lettera dello storico valdese Alessio Muston (autore de l'« Israël des Alpes: histoire des Vaudois du Piémont », in 4 vol., Paris 1851), a un tal M.r de Bourdau (Drôme) 6 luglio 1851, da cui stralciamo questo passo: « Le petit livre, dont vous me parlez, a été imprimé à l'usage de l'Église Italienne formée à Genève, dès les premiers temps de la Réformation. L'auteur ou plutost le traducteur italien des psaumes de Bèze, et de la Préface de Calvin (A tutti i christiani e amatori de la parola di Dio) est un réfugié italien nommé Julio Cesare Paschali, qu'en 1558 publia aussi une traduction italienne des Institutions de Calvin. Ce livre a été souvent reimprimé, presque toujours à Genève du XVIe au XVIIe siècle. Mais les éditions du XVIe siècle, comme la vôtre, sont fort rares. Le nom de Pinerolo, placé en bas du titre, doit être celui de l'imprimeur... ». Nello stesso equivoco del Muston è caduto anche il Douen: « Clément Marot et le Psautier Huguenot », pag. 783. L'edizione dei LX Salmi, uscita senza nome d'autore, non può esser opera del messinese Paschali, sia perchè la traduzione poetica dei Salmi di questa edizione non corrisponde affatto a quella del Salterio che porta il nome del Paschali, sia perchè

S'intitola: «*Sessanta Salmi di Davide tradotti in rime volgari italiane secondo la verità del testo Hebreo. Col cantico di Simeone e i dieci Comandamenti della Legge: ogni cosa col canto. Dalla stampa di Giovanni Battista Pineroli* - 1566 *e* 1576».

Il piccolo Salterio non porta il nome dell'autore, ma per la sua dicitura ricorda fedelmente l'edizione dei XX Salmi del 1553, di cui sembra essere un regolare e ulteriore ampliamento. Come quella, essa doveva servire ai bisogni della piccola congrega italiana di Ginevra: ed è quindi opera più liturgica che letteraria.

La prefazione, che la precede, è una traduzione letterale di quella che il Bèze premise alla sua traduzione francese dei Salmi. Sono pure tradotti dal francese e d'ispirazione marotiana la poesia intitolata «*Al lettore*» che tien dietro alla prefazione, e i due sonetti indirizzati «*Ai fedeli*» col titolo di «*Esortatione a laudar Iddio*».

Ognuno dei 60 Salmi — come nel Salterio del Bèze — è preceduto da un sommario che rispecchia quasi letteralmente quello francese. Il canto è ad una voce sola, e, sebbene per la differenza dei metri usati nei due Salteri le melodie dei rispettivi salmi non si corrispondano, non è dubbio che la maggior parte delle arie del Salterio italiano provengono da quello francese, come fu dottamente dimostrato dal Douen (1).

Completano la raccolta alcune versioni poetiche su «*I dieci Comandamenti*», su «*Il Simbolo apostolico*», su «*Il cantico di Simeone*», nonchè varie preghiere in prosa, catechismi, esortazioni e formule liturgiche, ad uso dei ministri e dei fedeli, da servire per gli atti del culto, per le varie ricorrenze religiose o le molteplici contingenze della vita famigliare. Ma il tutto è tradotto o derivato da consimili componimenti francesi.

---

questi nella prefazione dei suoi Salmi non solo non accenna a nessuna anteriore edizione parziale di essi, anzi dichiara esplicitamente di darli allora (1592) alle stampe per la prima volta: «essendomi alfin io dalle sudette occasioni, efficaci ragioni e amiche persuasioni più che da niuna stima in ch'io mi tegna (che la Dio mercè io mi conosco e so niuno o piccolissimo mio valore in questa parte, come in tutte altre opere d'ingegno) lasciato pur vincere e indur primamente a rapportare dall'Hebreo nelle volgari nostre Rime tutti i Salmi, e poscia a fargli hora (dopo lo spatio di dodici anni e più, che havendogli io forniti, mi son per impensato caso stati fuor di mano come perduti insino a qui) palesemente vedere a tutto il mondo per mezzo delle stampe...». Insostenibile poi è la supposizione del Picot («Les Français italianisants au 16e siècle». Paris 1906, I, 363), il quale crede autore della raccolta nientemeno che Giovanni Diodati! Ma il Diodati nel 1578 non aveva che due anni, essendo nato a Ginevra il 3 giugno 1576!

(1) Op. cit. l. c. Secondo lui deriverebbero dal Salterio francese le melodie dei Salmi italiani N.ri 2, 27, 32, 42, 51, 78, 79, 86, 103, 104, 129, 130, pur presentando talvolta strane deviazioni.

Per quanto riguarda la versione dei Salmi, il traduttore dichiara di non seguire pedissequamente la traduzione francese del Marot e del Bèze, ma di risalire direttamente al testo ebraico. Vero o non vero che sia questo vanto, è certo però che i due salteri, nella forma esteriore, differiscono profondamente fra loro.

Spesso il poeta italiano si contenta di raccogliere il succo e la sostanza del salmo davidico, o di esprimerne i pensieri e i sentimenti predominanti, tralasciando tutto quello che è mera ripetizione e semplice artifizio poetico o che ne rende impossibile l'adattamento alla veste musicale prescelta e agli scopi liturgici imposti al canto. Sicchè avviene che parecchi salmi della raccolta italiana appaiono brevissimi e quasi dimezzati al confronto con quelli del testo ebraico.

Grande è la varietà dei metri adoperati: dall'endecasillabo al settenario, usati da soli o variamente accoppiati fra loro, dal novenario al quinario; nè meno varia è la scelta delle strofe: dalla quartina all'ottava, dalla terzina alla sestina e alle capricciose filatesse di 5, 7, 9 ed 11 versi.

Talvolta il verso è duro e stentato, artificiosa o puerile la rima, contorto il pensiero; ma altre volte la strofa si può leggere tutta d'un fiato e con diletto, perchè viva e spontanea è l'elocuzione, e l'onda del verso, ora breve ora lunga, rapida o compassata, ritrae con efficacia i moti che di volta in volta esaltano o deprimono l'animo dell'antico Salmista.

* * *

Al tentativo dell'anonimo autore dei sessanta Salmi di Davide seguì, alcuni anni dopo, quello del francese Francesco Perrotto (1), celebre in quel secolo per il lungo soggiorno fatto in Italia e per le molte opere letterarie e religiose scritte nella nostra lingua.

Fervido ugonotto, non meno che entusiasta ammiratore dei nostri poeti, egli fin dal 1573, sebbene straniero, concepiva in Venezia il disegno di dare all'Italia una nuova traduzione dei Salmi in versi italiani, e fin da quell'anno traduceva nella nostra lingua la famosa introduzione, che Teodoro di Beza aveva premesso alla sua traduzione francese dei Salmi (2); tre anni dopo, nel 1576, quasi opera prepa-

(1) Su di lui cfr.: Haag, « France Protestante » sotto Perrot; e E. Picot, op. cit., 327, 334-339. Bull. Soc. Protest. Français, t. XIX-XX (1870-71).

(2) Porta la data 23 apr. 1573 ed ha per titolo: « A la Chiesa del Nostro Signore. Et questo è cavato da quella di Theodoro Beza, pur accomodato alla Tradottione Italiana ».

ratoria al volgarizzamento italiano dei « Canti di Davide » pubblicava le *« Perle elette (di Francesco Perrotto) cavate da quel tesoro infinito di 64 Salmi di Dauid. Diuise in tre parti et nove canti : appresso Giouanni de Laon MDLXXVI* (1576) *s. l.* (*Ginevra*) ».

Verso il 1581 già una metà del Salterio era tradotta e data alle stampe col titolo: *« Settantacinque Salmi di Dauid tradotti in lingua volgare italiana e accommodati al canto dei Francesi. Per messer Francesco Perrotto. Della stampa di Giacopo Bergione MDLXXXI s. l.* (*Ginevra*) *in* 8° ».

Precedono i Salmi tre Sonetti, dei quali il primo è una « *Esortatione a laudare Iddio* », gli altri due sono un'invocazione « *All'Italia* » e « *Alla fede Cristiana* ».

La breve raccolta doveva servire nella mente dell'autore a dare un saggio della sua versione e a stimolare qualche grande poeta italiano a scuotere il suo paganesimo e a tentare con più fortuna di lui l'arringo poetico, per conquistare « *il premio e la laude* » di dare per primo all'Italia una traduzione poetica « *tutta intiera* » del Salterio ebraico (1).

« *Volesse Iddio, che come l'Italia è feconda di nobili spiriti, quelli si spiegassero in laude di chi ha formato la lingua e il cuore per esserne laudato, riverito e temuto. Volesse Iddio che tutti in Italia prophetizassero cioè che ripieni de lo Spirito di Dio rivolgessero homai i loro pensieri e scritti a cose pie e christiane. Son più anni che io desidero, anzi aspetto con gran divotione e speranza, che si desti tra loro qualche nuovo Petrarca, qualche nuovo Bembo, Ariosto o Sannazaro, nuovo dico cioè riformato da lo Spirito e rinnovato, che si ricordi d'esser christiano e ponga la mente per bevere e gustare altra acqua viva del pozzo di Giacob o di Valchiusa o Sorga: acqua viva che acqueta la sete de' i nostri vani desideri, e sale a vita eterna. Ma l'aspettar mio tanti e tanti anni è stato indarno, chè sono più de ventiquattro anni che, messomi a lavorare nel loro terreno, ho compita questa lor giornata, o opera, e son più de' quattordici, che per darne qualche gusto e sagio io ne lasciai andare in luce la metà sola, acciocchè venisse voglia a qualcuno de' suoi, di acquistarne il premio e quella laude di darla il primo tutta intiera. Et io certamente gliene haurei havuto e grado e gratia* ».

---

(1) Secondo una nota apposta dall'autore, questa prefazione fu scritta il 21 febbraio 1584 e trascritta con poche variazioni il 22 aprile 1593.

Ma il nobile tentativo del Perrotto fallì. Nessuno dei nostri maggiori poeti raccolse il suo grido. Ond'egli nella stessa Prefazione aggiungeva con accorato rimpianto:

«L'Italia si sta, all'usato, nel grembo della sua Alcina addormentata con lungo riposo e pace, in piaceri, in vanità, rivolta tuttavia a quel suo idolo della troppo amata bellezza caduca e mortale».

Sebbene già compiuto per intero un ventennio prima e per metà già dato alle stampe fin dal 1581, il Salterio del Perrotto non vide la luce nella sua forma integrale se non nell'anno 1603. Il suo titolo ricorda quello dell'edizione parziale: «*Salmi di David tradotti in lingua volgare Italiana e accomodati al canto dei Francesi. Per Messer Francesco Perrotto. Appresso Giovanni di Tormes s. l.* (*Ginevra*) 1603».

Oltre a parecchie varianti e correzioni introdotte nel testo dei «*Settantacinque Salmi*», la traduzione integrale del 1603, confrontata con quella precedente, rivela notevoli innovazioni nella sua struttura. Infatti, mentre il Salterio del 1581 è senza dedica, quello del 1603 porta la dedica «*A la Serenissima Reina Elisabet, Reina d'Inghilterra, Francia, Irlanda*» (1). Il primo inoltre sembra aver avuto di mira particolarmente i riformati d'Italia; il secondo la congrega italiana di Londra: il primo rivela carattere di semplice esercitazione poetica, il secondo uno spiccato intento liturgico ed ecclesiastico. Infatti ai 150 salmi si accompagnano: *Il Cantico di Simeone, i Dieci Comandamenti, il Padre Nostro* e *il Simbolo Apostolico.* Mancano nel secondo i tre sonetti premessi al primo, i quali sono sostituiti dall'«*Epistola dedicatoria alla Regina d'Inghilterra*», già citata; dalla traduzione italiana della «*Invocazione*» di Teodoro di Beza «*Alla chiesa del Nostro Signore*»; da un sonetto «*Alla Reina Elisabetta*» e da due sonetti a chiarimento di alcune parole contenute nei Salmi 19 e 78. Seguono due canzoni «*All'Italia*», nella prima delle quali il poeta insorge contro l'uso della lingua latina negli atti del culto e contro l'adorazione delle reliquie e delle immagini; nella seconda raccomanda al popolo italiano lo studio del Salterio davidico e gli affida speranzoso la propria fatica.

Considerato dal punto di vista tecnico e dell'arte, si può dire che il Salterio del Perrotto non presenti un gran miglioramento sulla precedente raccolta dei *Sessanta Salmi;* lo stesso bizzarro miscuglio di metri e di versi voluto dalla natura della melodia francese, lo stesso

---

(1) L'opera uscì un mese dopo che la regina era morta. Il Perrotto avrebbe desiderato di dedicarla al successore di lei. Cfr. la «lettera del Perrotto a M.r De Bellièvre, chancelier de France à Paris», citata dal Picot, op. cit., pag. 376.

artificioso accoppiamento delle rime. Chè, se in qualche tratto l'onda del verso appare più piena e più viva, la frase più agile ed efficace, meno bizzarra ed ansimante la rima, in altri punti riappaiono a un dipresso tutti i difetti che abbiamo lamentato nella raccolta dei « *Sessanta Salmi* »; asprezze e contorsioni, iperbati ed epiteti eccessivi.

Riguardo alla traduzione si può dire che il Perrotto, nel confronto col suo anonimo predecessore, risulti assai più fedele all'originale ebraico, meno corrivo alle amplificazioni o alle detrazioni arbitrarie e agli artifizi puramente esornativi.

* * *

Contemporaneo al Salterio del Perrotto, per quanto vedesse la stampa alcuni anni prima (1593), è il volgarizzamento poetico del Paschali.

Anche il messinese attese più di dodici anni prima di dare l'opera sua alla luce: sicchè il Salterio, uscito nel 1592, risale in realtà al 1580, anno in cui il Perrotto stesso terminava l'opera sua e si accingeva a pubblicarne la prima parte.

Confrontati fra loro, i due Salteri — sebbene composti forse l'uno all'insaputa dell'altro — offrono curiose analogie.

Identica è la persona a cui l'uno e l'altro sono dedicati : la Regina Elisabetta d'Inghilterra. Ma la dedica non stupisce nell'opera del Perrotto, il quale visse parecchi anni in Inghilterra e dichiara di aver avuto di mira nel suo lavoro la congrega italiana di Londra, di cui fu per qualche tempo catechista o ministro; meraviglia invece nel Salterio del Paschali, che non ebbe manifeste (1) relazioni con la Corte Inglese e pubblicava l'opera sua a vantaggio della congrega italiana di Ginevra e dei suoi concittadini d'Italia.

La dedica poi è accompagnata tanto nell'uno quanto nell'altro Salterio da una poesia, in cui si cantano le lodi della Regina, il suo fascino e le sue alte virtù politiche, morali e cristiane; ma nell'opera del Perrotto le lodi sono condensate in un semplice e sobrio sonetto, mentre in quella del Paschali assumono l'ampiezza di una canzone di 10 strofe troppo spesso artificiosa e prolissa, esageratamente adulatoria.

---

(1) Dico manifeste, perchè il Paschali nel « commiato » della canzone dedicata alla regina, si professa per « antico servo suo ». Può darsi che già altra volta egli ne avesse sollecitato i favori per mezzo di connazionali, che risiedevano e commerciavano in Inghilterra, o con l'offerta di qualche esemplare delle sue opere precedenti.

Ne riproduciamo, a scopo di saggio, la prima e l'ultima strofa.

1ª *Real Vergine pia, ch'a l'alto impero*
E antico scettro de' maggiori tuoi giunta,
Con tal favore assunta
Vi t'ha il Monarca e gran Signor eterno
Ch'infin dove i dorati raggi spunta
Il sole et toglie al bel nostro hemispero,
Di te il grido ne va chiaro e superno;
S'huomo gli occhi gira a quel Santo governo,
Onde e te stessa e i popoli tuoi reggi
E a tue degne maniere erge la mente,
Con che gli strani anchor giovi, o contendi
Ai nemici e difendi;
Convien che mille tue virtù allhor veggi
Al mondo sole e te appresso ogni gente
Esser, qual d'alto scesa, Astrea pregiata:
Da i rei temuta, a i buon cara e amata.

10ª *Canzon, l'ampio Ocean là nell'angusto*
Sen de' i Caleti o Morini varcato;
A lei che de la gran Britannia piega,
Allenta e stringe il fren, Sacra Reina,
Dirai dimessa e china:
«L'antico servo tuo, ch'a se mancato
Haver teco si duole, humil ti prega
Che 'l don gradisca e d'un cortese effetto
Di tua somma bontà, deh' siati accetto.

Un terzo punto di contatto fra due Salteri è dato dall'invocazione poetica «*All'Italia*», che compare nelle due opere e nella quale i rispettivi autori invitano il popolo italiano ad uno studio più assiduo dei Salmi e della Bibbia e gli raccomandano la loro fatica.

Come il Perrotto, nella Prefazione già riferita, così il Paschali nella sua esprime il proprio rammarico perchè nessun poeta italiano di grido si sia accinto alla traduzione dei Salmi ed i pochi tentativi fatti non siano venuti alla luce o per colpa degli autori stessi o per incuria dei familiari!

«*Alla impresa* — egli scrive — *m'ha non poco sospinto il veder io che laddove in questo nostro svegliato e dotto secolo molti belli ingegni così Italiani, come pur d'altre nazioni, han detti Sacri Salmi in verso Latino fattoci chi in tutto e chi in parte e chi in una guisa e chi in un'altra; e tutti assai lungamente, quanto ha ciascuno potuto trasportandogli, e altresì che Francesi e Tedeschi e Inglesi e Polacchi,*

e Ungari e per quanto di nuovo se n'intende anche Spagnoli gli leggono e cantano ciascuno nella loro lingua in verso rivolti parimenti; egli non si sia fin qui niuno di tanti nostri volgari Poeti eccellentissimi e famosi e non in poca parte anchor posto a dargli in luce per beneficio dell'Italia in dotte e belle e care Rime dettati e ben tradotti, quantunque e quattro e sei di loro, i quali io potrei qui nominare, e impiegati vi si siano e non inutilmente nè infelicemente affaticati, per quello che io ne stimi ».

Ma di fronte a queste analogie, più formali che sostanziali, i due volgarizzamenti del Paschali e del Perrotto presentano non lievi dissonanze, soprattutto per i criteri che ispirano gli autori e per gli scopi pratici che ciascuno di essi persegue.

Il Perrotto procede più libero nella sua traduzione, rispetta il testo, ma non ne è schiavo: lo restringe, quando si dilunga in ripetizioni superflue; lo amplifica, quando gli si presenta l'occasione di ravvivarlo con una similitudine o con qualche altro artifizio poetico.

Il Paschali, più ligio al testo, lo segue invece fedelmente, e qua e là perfino pedissequamente, sacrificando per esso la forma e la rima.

Lo confessa egli stesso negli avvertimenti rivolti al lettore in principio dell'opera sua.

« Ho temprato lo stile e le parole in modo che i lettori leggendo vedano che eglino leggono Davidde, essendomi io guardato di non parafrasargli e men di poetarvi attorno in modo che non paion più dessi, ma miei puri scritti, come alcuni han fatto, la dove le terrene cose sian veramente framesse e mescolate alle celesti ».

Ma la troppa schiavitù al testo, se ha giovato per un senso alla fedeltà della traduzione, ha senza dubbio nociuto all'armonia del verso, alla sobria eleganza dello stile, al libero espandersi dell'immaginazione e del sentimento: in una parola, all'arte.

Sono relativamente pochi i Salmi che per la scelta del metro, per l'onda agile e sonora della strofa, per il calore del sentimento e l'impeto lirico della frase, si possano leggere d'un sol fiato e senza intoppi, con continuo diletto e spontanea commozione; molti appaiono pesanti, prolissi, oscuri e lambiccati, o perchè troppi aggettivi fanno ridda attorno ad un sol sostantivo o perchè sono troppo ardite e sgradevoli le contorsioni della forma e del pensiero, frequenti le ellissi, stentata o monotona la rima; sicchè l'onda del verso sul più bello si frange e la fatica smorza ogni vivezza ed ogni grazia.

Il Paschali si vanta nella sua prefazione di aver sciolti gli ebraismi, le oscurità e le incongruenze di tempi e di persone, che si trovano nel

testo originale dei Salmi; ma noi, alla lettura del suo Salterio dobbiamo riconoscere che purtroppo il poeta è rimasto assai al di sotto del compito e della mèta. Nonostante il suo nobile sforzo abbondano le oscurità, i controsensi, i luoghi ambigui e contorti.

Quanto alla scelta dei metri e delle strofe l'autore si mostra non meno vario ed ardito del Perrotto: « *Or quanto al mio poema in generale* — egli scrive — *io mi sono sicuramente ingegnato e posto a tesserlo in un vario stile, e in varie sorti di rima tutto a studio; ma tuttavia a più mio poter sempre imitando i migliori e più lodati de' Poeti nostri, sì per ischivarvi la satietà, e sì principalmente per seguirvi i diversi soggetti d'essi Salmi... la qual diversità di materie richiedeva certo uno stile diverso, in variate rime disteso, e vari modi* ».

I metri preferiti sono l'endecasillabo e il settenario, usati da soli od alternati nelle più svariate e capricciose combinazioni con versi di altra natura. La stessa varietà offrono anche le strofe. Non dovendo il suo Salterio — a differenza di quello del Perrotto — essere accompagnato dalla musica e dal canto, il poeta non modella su un unico schema le strofe di ogni Salmo, ma le varia spesso profondamente, modificando il numero, la natura, la disposizione dei versi o le rispondenze della rima.

Talvolta quasi si direbbe ch'egli abbia voluto conformare la durata della sua strofa all'ampiezza del versetto ebraico, per modo che stanze di due o tre versi si alternano con altre di sei, sette, undici versi, precisamente come nel testo ebraico versetti brevi s'intercalano con versetti più lunghi e più complessi.

Per questo artifizio, parecchie traduzioni di Salmi arieggiano la forma e l'intonazione della canzone libera usata più tardi.

Contrariamente all'uso delle edizioni precedenti, il Paschali non aggiunse ai suoi Salmi nè il *Cantico di Simeone* nè quello *della Beata Vergine*, nè quello *di Zaccaria*; ma ce ne dice egli stesso la ragione. Essi dovevano vedere la luce nell'altra sua opera, le *Rime Spirituali*, così come nel suo poema « *Universo* » dovevano figurare i cantici del Vecchio Testamento e la versione poetica dei Dieci Comandamenti.

Conscio della difficoltà della sua opera e della scarsezza delle sue forze, il Paschali, quasi a prevenire le inevitabili censure dei critici malevoli, ha cura di dichiarare egli stesso che nella traduzione dei Salmi non ha inteso far opera letteraria, ma religiosa. « *Non fui mosso* — egli dice — *da niuna stima in ch'io mi tegna* (*che la Dio mercè io mi conosco e so il niuno e piccolissimo mio valore in questa parte come in tutte altre opere d'ingegno* ». E continua augurandosi

che «*nel correre questo arringo*» egli «*non da uno nè da due, ma da molti avanzato resti indietro... Perciocchè io posso dire e con tutta verità affermare, che nè per humana ambitione, nè per acquistarmi nome al mondo io mi son messo di molti anni grave a questa impresa, ma per desiderio che mi tiene che il Signor nostro Dio sia per l'Italia comunemente cantato e celebratovi pur da volgari, la dove ogniuno intende a cantar versi lascivi, che la maestà sua offendono e quasi come oscurano, e i costumi e gli animi corrompono con loro eterno danno*».

Lo stesso scopo ribadisce anche nel sonetto «*All'Italia*», in cui esalta la cetra di Davide, e, rivolgendosi alla patria lontana, esclama:

— O David degno! oh te beata a pieno,
Italia mia, se quel secondi, hor volta
Da le mondane a le celesti tempre!

— Ond'io ti sveglio! Deh! il parlar mio ascolta!
Fuor che 'l vivere a Dio tutto vien meno!
E lui sol celebrar si dee mai sempre!

Per quanto nobile e pia nel suo intento, la traduzione poetica del Paschali non riuscì tuttavia a salvarsi dall'oblio. Non ebbe ristampe, nè godette di largo consenso neppure in Ginevra, dove vide la luce.

Le ragioni della dimenticanza sono varie e complesse.

Ma forse più che nelle molte imperfezioni, che infirmano il Salterio pascaliano, la ragione è da ricercarsi nel fatto che, trovandosi esso unito ad altri componimenti di carattere religioso ma non strettamente liturgico, e non essendo accompagnato dal canto, assunse un intento più letterario che chiesastico, quale era richiesto dai bisogni delle congreghe riformate di lingua italiana e in parte raggiunto dalle precedenti raccolte.

Ciò spiega perchè l'edizione dei «*Sessanta Salmi di Davide*», non più perfetta di quella del Paschali, ma accompagnata da preghiere e da formule liturgiche, potè prevalere a Ginevra ed altrove su quella del Paschali e diffondersi con successive ristampe sino alla fine del XVII secolo (1).

Al successo del volgarizzamento pascaliano nocquero indirettamente

(1) Oltre le due edizioni del Pineroli (Ginevra 1566 e 1578), citiamo: quella del 1585 («Dalla stampa di Geremia Planche, Ginevra»); del 1607 («Ginevra, Presso Giovan di Tornes»); del 1621 («Ginevra, appresso Matteo Beryon»); del 1650 («Ginevra, appresso Stefano Miège»). Tutte queste edizioni non presentano grandi differenze tra loro. Le varianti concernono i componimenti che precedono o chiudono la raccolta.

anche il Salterio del Perrotto, quasi contemporaneo, ma accompagnato dal canto (1) e quello, alquanto posteriore, di Giov. Diodati (1631), il quale visse a Ginevra come il Messinese, ma, letterato e teologo, superò di gran lunga con le sue traduzioni dei testi sacri tutti i tentativi fatti anteriormente da riformati italiani.

Perchè il lettore possa farsi un'idea dell'arte poetica del Paschali e più esattamente valutarla col confronto degli altri Salteri, daremo in saggio il popolare Salmo XXIII, ponendogli a raffronto le relative traduzioni dell'anonimo autore dei « Sessanta Salmi », del Perrotto e del Diodati.

Dai « SESSANTA SALMI ».

Il mio fido Pastore
Ch'ogn'hor mi pasce, mi governa e regge,
Tra l'amata sua gregge,
E' l'eterno Signore,
Onde fia sempre ch'ogni
Gratia m'abbondi e nulla mi bisogni.

Egli mi fa giacere
Tra lieti paschi, dilettosi e ameni
Di fresca herbetta pieni.
Poi mi conduce a bere
Lungo la verde riva,
D'una soave e tranquilla acqua viva.

Egli l'anima mia,
Traviata e smarrita a sè riduce
E dritto mi conduce
Per la secura via
De la giustizia, come
A vero porto pel suo santo nome.

---

(1) Una ristampa parziale dei Salmi del Perrotto vide la luce nel 1643 per opera dei pastori della chiesa italiana di Zurigo, i quali, volendo che tutte le chiese di lingua italiana usassero nel canto le stesse melodie in uso presso le chiese riformate di Francia e di Germania, pubblicarono una scelta dei Salmi del Perrotto sotto il titolo : « Salmi scelti di Davide, tradotti in lingua italiana et accomodati alla melodia del canto de' Tedeschi e Francesi. Per uso della chiesa italiana di Zurigo appresso Giovanni Giusep. Bodmers l'anno M.D.C.XLIII (1643) in 8° ». Il volume contiene 23 salmi del Perrotto, più o meno ritoccati, i « Dieci Comandamenti di Dio » e qualche cantico. Cfr. Bovet, « Histoire des Psautiers des Églises réformées », 1872, p. 314.

Anchor che per l'oscura
Valle di morte andassi, i ' non havrei,
Perchè tu meco sei,
Di verun mal paura;
La tua verga e bastone
D'ogni mia sicurtà son la cagione.

Per tua bontate immensa,
Presenti i miei nimici empi arroganti,
M'apparecchi davanti
Ornata e ricca mensa:
La testa m'hai consparsa
D'olio e 'l calice mio trabocca e versa.

E spero certo ancora
Che tutto 'l ben che tua mercè mi fai,
Fin ch'orò vita mai,
Debbia seguirmi ogni hora:
E poi fia ch'io soggiorni
Ne la casa di Dio per lunghi giorni.

Dal « SALTERIO » del Perrotto.

Dio, pastor mio, mi pasce, ha di me cura,
Mancar non mi può nulla. Ei ne gl'herbosi
Pascoli haver mi fa stanza sicura,
Mi mena d'acque a i freschi e bei riposi,
Ristaura, sua mercè, l'anima mia
Et ne conduce ogn'hor per giusta via.

Se per la valle i ' vo d'ombra di morte,
Non temerò, perchè tu meco sei;
Tua verga sì m'affida e baston forte
Che me consola in tutti i casi mieì.
Et tu negl'occhi, o Dio, dei miei avversari
Dinanzi a me la tavola prepari.

Tu m'ungi d'oglio il capo, e largo fai
Che con la tazza piena i' vengo a bere;
Di tal favore i' spero sempremai
Di tua mercè e bontà poter godere.
Mentr'io vivrò, sarà perpetua ancora
Ne la casa di Dio la mia dimora.

Dal « SALTERIO » del Paschali.

Giova è l'eterno mio dolce Pastore,
Che mi governa e regge
Qual de l'almo suo gregge
Amata pecorella i giorni e le hore,
Onde per suo favore
Non fia mai, che mi manchi
Nulla, ned'egli ch'al mio ben si stanchi.

Tra erbosi paschi e fior di color mille
Mi fa satio giacere,
Et grata stanza havere
A nona, a vespro, a l'alba e a le squille.
Poi di corso tranquille
A chiare acque mi mena
Ber dolcemente in fresca riva amena.

Così tutta ristora egli mia vita
Et alma e spirti e membra
(Con piacer mi rimembra),
Sempre più confortando in cara aita.
Per via dritta e spedita
Ognhor mi guida e scorge
Sol per l'alto suo Nome, e gioia porge.

Benchè s'io ombrosa mortal valle entrato
Sarò di fere nido,
Da che tu, o Padre mio,
Meco sei, mal non temerò nè agguato.
Chè la verga e l'usato
Baston tuo in ogni loco
M'assecura, e i perigli stimo poco.

Tu ricca mensa, o Dio (dico), m'appreste
De' miei nemici al volto:
Et a piene tazze tolto
Hai il vino a darmi di tua man celeste:
Tu fuor d'ire e tempeste,
Di rari olii eccellenti
Il capo m'ungi, e d'odorati unguenti.

Nè tua gratia o bontà, mentre ch'io viva,
Fia di giovarmi schiva:
Et si havrò lunghi giorni
Ne le case tue, Giova, almi soggiorni.

Dal « SALTERIO » del Diodati (1).

Almo pastor e fida
Scorta di me, fral pecorella errante;
E' il Signor, che mi guida
Dietro sue tracce sante
E m'apre sì di larghe grazie il seno,
Ch'ognor gioir di ben confido a pieno.

Tra sue mandre gradite
Fa che riposo mollemente il fianco,
Su per erbe fiorite.
E s'assetato e stanco
Anela il petto, mi conduce a' vivi
D'onde tranquille ristoranti rivi.

A l'alma egra e languente
Aura soave di conforto spira;
E l'orme grevi e lente
Al ben ch'ella sospira,
Per dritti colli pianamente invia,
Mercè del Nome suo, la grazia pia.

Che se per ombre scure
Orrida valle d'atra morte varco,
Di gelide paure
Mi veggio franco e scarco.
Chè meco sei: la tua verga sovrana
D'ogni doglia e passion l'alma risana.

Tu di delizie care
La lauta mensa liberal m'ingombri
E le nemiche gare
Di gelosia adombri.
Tu m'ungi il capo di stillanti odori
E colmo il nappo mio versa i liquori.

---

(1) Cfr. « I Salmi di David recati in rime toscane » da Giovanni Diodati in « Biblioteca Rara ». Milano, G. Daelli, vol. XXXVII, anno 1864.

Pel tuo costante amore
Corso di tuo favor perenne spero,
Infin a le streme ore,
Che goderollo intero.
Così gioioso in viva speme m'ergo
D'aver in casa tua eterno albergo.

Il Canzoniere.

Con la traduzione poetica dei Salmi vanno congiunte nello stesso volume alcune «*Rime Spirituali*» e il primo canto di un lungo poema intitolato «*Universo*».

Rime e Poema — come già il Salterio — sono preceduti da una lunga epistola a guisa di dedica o di prefazione, indirizzata «*Al Molto Magnifico Honoratissimo Signore il Signor Horatio Micheli, non men costumato e cortese Gentiluomo che fedele e pio*».

Il Micheli, che il Paschali invoca come mecenate dell'opera sua, era figlio di quell'illustre e nobile Francesco, che fu più volte gonfaloniere della Repubblica lucchese e che, diventato di poi fervente seguace delle dottrine riformate, sacrificò per esse patria, onori e ricchezze. Rifugiatosi con la famiglia a Ginevra, vi ebbe lunga e gloriosa discendenza (1).

Col padre e col figlio il Paschali era vissuto parecchi anni in dolce dimestichezza e da entrambi aveva ricevuto più d'una prova di amicizia e di liberalità cristiana; dal padre, quando esule e senza ricchezze era capitato per la prima volta a Ginevra; dal figlio, quando, parecchi anni più tardi, la malattia, la miseria e la morte si erano abbattute, ostinate e straźianti, sulla sua famiglia. Era giusto che il povero messinese pagasse ad entrambi pubblicamente il suo tributo di riconoscenza e di affetto: ma a ciò fare, più che il ricordo dei passati benefizi, forse lo spingeva la speranza recondita di nuovi favori. «*Nel rimirarmi attorno* — egli scrive — *per vedere a chi più dovutamente e con maggior mia soddisfattione, il tutto drizzare io mi potessi: facilmente e subito mi v'occorreste esser quel voi e non senza ragione. Conciosia cosa che lasciando hora a parte i molti meriti, che appo ciascuno, che conoscevi o di voi sentito ha senza invidia e col vero ragionare, le molte e chiare virtù vostre hanno acquistatovi: e sopra tutto*

---

(1) Su Francesco Micheli e la sua famiglia cfr. il nostro studio «Da Lucca a Ginevra» in «Rivista Storica Italiana», anno 1933 e segg.

la Christiana Pietà, nella quale fin da fanciullo nutrito e bene instrutto, vi siete ogni dì via più avanzato e tuttavia (mercè al Signore) vi avanzate: Voi havete appresso a me più di qualunque altro qui un vantaggio, che mi tiene e terrà ogni hora, in fin ch'io viva affettionatissimo e desiosissimo di più sempre gradirvi e honorarvi. Perciochè essendo voi rimasto unica prole del non mai bastanza, mentre visse, amato e venerato; nè poi morto, lodato e disiato Signor Francesco Micheli vostro padre, col quale io già più anni di non volgare famigliarità, scambievole benivoglienza e christiana fratellanza giunto qui mi fui: a me parrebbe certo di commetter hora quasi un grave fallo, se io con questa occasione non facessi e a voi e a tutto il mondo manifesto, che il medesimo mio affetto verso quello si distende anchora e ha per durar con la vita verso voi; e massimamente potendo ogniuno vedere voi essere delle colui mille virtù rimasto vero herede non men che dell'ampie facultà.... Resta solo, che voi dal canto vostro (come son certo, che colui vivendo, havrebbe fatto) riceviate hora questo mio piccol dono con tal benignità e dolcezzà d'animo che io (senza l'altre esperienze che ne ho prese) mi confermi ogni dì più in credenza d'esser da voi amato e del pari caro havuto».

Il Paschali sperava che il dono sarebbe riuscito accetto al suo benefattore «*per le molte sue parti e qualità christiane e pie*» e perchè non solo il suo nome, ma la sua pietà, sarebbe stata tramandata «*per la bocca dei fedeli in tutte le future età come a piedi stante e alluogata dell'immortal nome della Regina Elisabetta... andando questa operetta co' detti Salmi, a quella dedicati, gionta in modo che non solo par che ne dipenda, ma con quella legata in un volume, vi sia come unita in un sol corpo*».

* * *

La raccolta delle «*Rime Spirituali*» consta di 19 Sonetti, 12 canzoni di varia lunghezza e di parecchie stanze.

Quali affetti il poeta abbia voluto esprimere in queste rime e con quale intento, lo dice egli stesso nella sua «*Prosopopea*» al Sig. Orazio Micheli:

Non d'affettati pii sacri concetti,
Stesi di varie tempre in stil sublime;
Ond' a la carne diam grati diletti,
Più ch'a lo spirto care gioie e prime:
Anzi da interni veri e vivi affetti
Hor tristi, hor lieti, nate humili Rime,
Alma cortese e cara, a te veniamo
Et prieghi in tanto e lodi a Dio cantiamo.

Lo stesso criterio il Paschali ribadisce nel I° dei suoi « Sonetti », dove invoca l'assistenza divina.

Sacrosanta divina aura ch'alzata
Sovente hai sì quest'humil penna a volo:
Ch'udir mesta facendo hora 'l mio duolo,
Hor lieta il canto, a Dio s'è in ciel levata,

Deh! siale in tuo favor vita anchor data
E largo gir da l'uno a l'altro polo;
Onde la gloria, ch'a lui vero e solo
Signor, rend'ella, al mondo sia avanzata.

Questo esser qui mio solo affetto e segno
Non è a te occulto, che i cor vedi e reggi;
E tu il successo presta al bel desire,

Chè, se langue il mio dir privo di fregi,
Non langue il tuo poter, ch'eterno ha regno,
E ovunque vuoi, tu gratie abondi e spire.

Rispetto al contenuto, le « *Rime* » si possono dividere in poesie di carattere liturgico-dommatico, e in poesie d'intima ispirazione lirico-religiosa.

Alle prime appartengono: una versione poetica del « *Padre Nostro* »; una lunga canzone (I) sul peccato originale dell'uomo e sull'opera redentrice di Cristo; diversi sonetti sulla tentazione di Eva, sull'origine del peccato (V), sulla nascita e sulla incarnazione di Cristo (VI); poi il « *Cantico della Beata Vergine* » (canz. IV); il « *Cantico di Zaccaria* » (canz. VIII); il « *Cantico di Simeone* » (canz. XII); il « *Trionfo di Cristo sulla morte* » e varie « *Orazioni per la mattina e la sera* ».

Nulla di nuovo nè di profondamente personale si ritrova in tutte queste poesie, che ripetono i soliti luoghi comuni della poesia dommatica del cinquecento, così spesso fredda, lambiccata ed artificiale.

E poichè l'arte in questi componimenti dommatici — più che in qualsiasi altra produzione del Paschali — è assai povera o mediocre, si capisce come questa parte del canzoniere non abbia per noi spesso altro valore che quello di attestarci la fede e l'ortodossia cristiana, direi, calviniana, dell'autore.

Quest'uomo, che dai suoi avversari fu sospettato di idee antitrinitarie e d'irriverenza agli atti del culto, si rivela in queste poesie un calvinista fervente, un sostenitore reciso della divinità di Cristo e dell'efficacia redentrice del Suo sacrificio: un fervido assertore della dottrina della grazia basata sulla assoluta incapacità umana a redimersi.

Vedansi, come esempio, questi versi della canzone I[a]:

Padre del Ciel, s'al peccar nostro miri,
Non è di noi chi non conosca (ahi lasso!)
Ch'erger non siamo a te le luci degni,
Non che sperar dobbiam, c'hora più basso
Da l'alto seggio tuo nostri desiri
Et prieghi essaudir dolce non sdegni,
Che ben sappiamo noi di quanto indegni
Error siam gravi...

. . . .

Noi ci siam dunque traviati e svolti,
Dati in seguir le innumerabil prave
Nostre concupiscenze e fiere voglie:
Non tua Parola il cor riverita have,
Nè qual ben ti dovea, la lingua in molti
Modi a lodarti e celebrarti scioglie.
E ben ch'ognhor tu n'ammonischa e invoglie
A miglior vita col fedel tuo verbo;
Noi d'ingegno superbo
Tuoi ricordi sprezziam, empi e rubelli.

. . . .

Ma tu sei nostro in ciel sublime Padre
Et noi tuoi figli siam di basso limo;
Tu nostro Creator, noi la fattura
De le tue mani: e tu 'l Pastor, l'opimo
Tuo gregge noi: tu 'l Redentor, le squadre
Noi, ch'ai riscosse con pietosa cura.
Tu nostro infin sei Dio d'alma natura
Et noi la nacion tua scelta e cara:
Onde in noi a ira amara
Non arder sì, che tu in furor n'afliga;
A tanto nostro errar, deh! non por mente
Per punirlo agramente,
Ma qual benigno sei, dolce il castiga.

Più importanti di queste poesie dommatiche sono per noi le altre «*Rime Spirituali*», ove il Paschali, diventando più soggettivo, anzichè esporci le dottrine fondamentali della religione cristiana, scruta i più reconditi recessi del suo animo e ritrae spesso con rude realismo tutta la sua vita interiore, così varia e dolorosa.

Ora egli si accascia sotto il peso del dubbio e del dolore, ora si

scuote e s'inebria al raggio della speranza e dell'amor divino; — ora langue e si dispera per la malvagità umana, che tutto corrompe, per la Chiesa che è infedele e ribelle ai precetti del Cristo, per le passioni che straziano il cuore umano e ne soffocano gli aneliti più puri; ora esultante intona l'inno della vittoria, perchè contempla l'onnipotenza e la giustizia divina e sa che Dio, presto o tardi, punirà i malvagi, monderà la Chiesa e ristabilirà il suo regno nelle menti e nei cuori; — ora si sente debole e abbandonato dagli uomini e da Dio, ora forte e invincibile, perchè ha con sè Iddio che può tutto e Cristo che redime; — ora trema al pensiero della morte, ora la invoca gioioso come liberatrice dei mali e dolce messaggera della beatitudine celeste.

Per questa varietà di affetti e di pensieri, profondamente sentiti e genuinamente espressi, il canzoniere è di gran lunga l'opera più importante del Paschali. Le altre sue fatiche non sono, in genere, che rifacimenti o semplici versioni poetiche di opere altrui, in cui l'elemento soggettivo e personale del poeta è dato quasi essenzialmente dalla forma esteriore: questa è invece personale e soggettiva nella materia non meno che nella forma, perchè rispecchia fedelmente le svariate vicissitudini materiali e morali, cui soggiacque il poeta, e non gli preclude la scelta nè dello stile nè del metro.

E' in pari tempo anche uno specchio sincero di tutte le crisi, di tutti gli stadi angosciosi che ogni anima cristiana è costretta a superare prima di raggiungere in Dio la sua santità e la sua pace.

Come ogni cristiano, anche il Paschali ha gustata la tragica amarezza dei giorni, in cui l'anima sente che tutto precipita in sè e attorno a sè, che ogni bene ed ogni amore terreno svanisce, che Dio stesso è sordo alle più ardenti supplicazioni.

E' il momento particolarmente ritratto nel 2° sonetto:

Ond'è Padre e Signor, ch'a la dogliosa
Mia trista vita il tuo soccorso neghi?
Perchè gli ardenti miei continui preghi
Con sorda orecchia schivi, anzi sdegnosa?

Lasso, fin dai primi anni, aspra e noiosa
Via sempre ho corso: e hor mostra si pieghi
Su l'estremo in peggior, tanto in me spieghi
L'un mal su l'altro, senza darmi posa.

Qual fiera pioggia i lieti campi inonda
E il misero cultor ne geme: hor tale
Me 'l tuo furor travaglia e 'n duolo affonda,

Da capo a piè, da vario acerbo male,
Afflitto, e chiamo e non è chi risponde.
Deh! mercè, o Padre, se di me ti cale!

Alla stessa sua vita travagliata il poeta allude con efficacia anche nel sonetto 19°, dove paragona sè stesso ad una nave in balìa delle tempeste:

Tu, mentr'io in mar di guai, misero, ondeggio,
Et ria procella mi trabalza e opprime,
Anzi son presso a l'affogar tra l'ime
D'affanni arene e 'l tuo soccorso cheggio,
M'aiti e giovi, o memorabil scampo!

e nel sonetto 4°, dove si assomiglia ad un infermo, che sente sul suo capo ad ogni ora le gelide ali della morte:

Perchè in me guarda! che qual egro cede
A lento mal che rio dentro il consumi,
Tal io del mondo infra i nascosi dumi
Perir men vo', se tarda è tua mercede.

Ma il travaglio non viene al poeta soltanto dalle vicissitudini materiali della vita. Al lutto, alla miseria, all'abbandono si aggiungono le tentazioni del mondo fallace, le lotte angosciose della carne e del cuore, contro le quali egli sente che sarebbe impossibile la vittoria senza l'aiuto divino (Sonetto 14°).

O d'ogni mia speranza alto sostegno,
O mio d'ogni salvezza author verace,
O fonte di mia vita e d'ogni pace,
Christo, d'ogni mio ben celeste pegno;

Miserere di me, ch'a morte vegno
Fra gli assalti del mondo empio e fallace,
De l'antico avversario, e la sì audace
Carne mia in tormi dal tuo dritto segno.

Il demonio m'affligge, il mondo affanna,
La carne mi travaglia, e 'l cor ingombra;
Io per me sono a tai guerrieri infermo.

Vieni dunque, Dio mio, contr'essi schermo;
De l'usato valor meco gli sgombra,
Et di vittoria gli risolvi e sganna.

Talora il poeta sente così vivamente il suo stato di peccato che paventa la giusta vendetta di Dio e tenta di placarla (Sonetto 3°):

Come d'ira e furor degno t'infiamme
O Dio, qual'hor se' indegnamente offeso!

Non è però da tua bontà conteso
Che l'uom ti preghi, ond'ei ti plachi e sfiamme!

Pietate adunque, o mio Signor, deh! famme!
Et se, mie colpe t'han tanto in me acceso
Che 'n zelo n'ardi, il mio pregar; deh! inteso,
Dolce ti rendi, spente homai le fiamme.

Tuo proprio è di più sempre esser pietoso,
E perdonar più ogn'hor senza disdetto,
S'altri dopo le offese a mercè viene.

Cortese alma natura! eccelso affetto,
Ond'io t'inchino humil, certo e gioioso
Che sì darai tu fine alle mie pene.

Infatti a poco a poco l'ansia si calma e sottentra la pace e la certezza del perdono di Dio (Canzone IIa) :

Ahimè, ch'io so di quai falli son grave
Et qual la pena sia di chi Dio offende;
Ma fido nel favor, che dal ciel scende.

L'alma legge severa
Promette ai fatti il guiderdon conforme:
Ma ch'in te, Christo, spera
E i tuoi detti seguir s'ingegna e l'horme:
Se talhor neghittoso ei pur s'addorme,
Et esce fuor di strada,
Sì che in offesa cada,
Tu gli perdoni! che non mai tu rendi
Mal per mal, pur ch'a te l'huom s'attendi.

Vinto dalla clemenza e dalla bontà di Dio, il poeta vuole rimettere ormai nelle sue mani tutta la vita che gli resta (Stanze) :

Pria che ne venga il mio prefisso giorno,
Cosa non v'ha, che il mio morir avanzi.
Ovunque io vada, ovunque habbia soggiorno,
Il mio fin, certo, a Dio sempre è dinanzi.
Egli ha mia vita in man, s'io mi distorno
O il cammin dritto tegno e passo innanzi;
Et come fermo è il suo decreto, anch'io
In lui più ognihor rimetto il viver mio.

Egli lo difenderà da tutte le insidie dei nemici, per quanto numerosi e potenti, e calcherà la loro protervia (Sonetto 11°):

Convegna pur nel mortal mio duolo
Et reti e lacci tenda a questa vita
La ria assassina gente, onde partita
La fe' sen fugge, e io miser m'involo.

Anzi giungasi a lei tutto lo stuolo
Di quanto ha il mondo iniquo e diale aita;
Non sarà mai, che mia speme fallita
Mi vegna, di ch'io invoco e prego solo.

Questi è il gran Dio, che nel Figliuol suo Christo
E' l'alto mio favor, la mia salvezza
E il mio sol protettore e il fido scampo.

Che debbe io temer, dunque, od esser tristo,
In guardia a lui, ch'ogni consiglio spezza
De gl'empi e vince ogni più invitto campo?

Ad una speciale liberazione dalle insidie dei suoi nemici, per l'intervento divino, il Paschali allude nella Canzone V^a^, che già abbiamo altrove riferita, e nel Sonetto 12°, dove effonde tutta la sua gratitudine all'Eterno:

Mentre tai Sciti in cor altro non hanno
Ch'estinto darmi, et io spero e m'acqueto
In te, Dio mio, di mie speranze io mieto
Mercè tua, il frutto, con lor grave affanno.

Presso eran già de 'l'ultimo mio danno
A far per l'altrui man l'un l'altro lieto;
Ma 'l tuo vi s'interpose alto divieto
E da quel mi cavò mortale inganno.

Che 'n quella ch'io men vo solo et inerme
Et amico per via, mi si fa innante
Tal, che a morte mi spia con alma fiera;

Tu da l'agguato in quel medesmo instante
Mi sottraggi et ascondi et in vita ferme.
Oh! se è difeso, chi 'n te fida e spera!

Liberato da tanti mali fisici e morali, egli canterà, finchè viva, l'alta virtù di Dio (Canzone III^a^):

Santo Signore e pio, mentre ch'io viva,
Canterò tua virtute,
Chè a morte tolto, m'hai dato salute.

Nel dì, quando diss'io: « Signore, aita!
Tanto acerbo languire
E sì penosa e ria doglia infinita,
Non può l'afflitta vita
Perduto ogni vigor già più soffrire »,
Ecco, tu m'odi e trai fuor di martire,
L'empio mal superato,
Et me di pria renduto al miglior stato.
Ond'io, dolce Signor, tanto che viva,
Canterò tua virtute,
Chè a morte tolto, m'hai dato salute.

Com'è naturale, a mano a mano che la vita fugge, il poeta sente sempre più la dolorosa vacuità di ogni cosa terrena e guarda la morte, che si avvicina, con fronte desiosa e serena (Canzone Xª):

La morte è fin d'una prigione oscura
A l'anime a Dio fide, a l'altre è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Bench'ella, qual più fiero
Nemico, sia a più Savi anch'in terrore;
Da giudicio men vero
E' lor gran tema e paventoso horrore: (1)
Chè qual più dolce amica anzi ella fue
Del mondo errante, e fra tanta bruttura
Ne mena a vita e gioia eterna e pura.

Nostro qui viver basso,
Che n'è si caro et è si bello in vista,
Se tu ben miri (hai lasso),
Non è ch'un ombra tenebrosa e trista.
Fugace ben vi s'ha, mal vi s'acquista
Et fermo danno, ch'in perpetuo dura,
Onde 'l tosto partirne è gran ventura.

Quasi sin dalle fasce
Noia, affanni, dolor ci tengon sempre;
Et pare, che l'huom nasce,
Miser, perchè, penando, ei si distempre.
Et ch'altro son tutte l'humane tempre
Che un continuo martir, cui sol ne fura
E pia ne toglie alfin la sepoltura?

(1) Intendi: « la loro gran tema e il loro spaventoso orrore provengono da un giudizio errato ».

Perciò egli aspetta fiducioso l'ora della chiamata, deponendo ogni cura terrena e preparandosi a incontrare a faccia a faccia il suo Dio, purificato dal sangue di Cristo (Sonetto 8°):

Mentre il duol cresce, e 'l rio morbo letale
Giunto esser parmi a l'abbattuto core,
Io sento esser vicine l'ultime ore,
Ond'io questa homai lasci spoglia frale.

Depor dunque conviensi ogni mortale
Humana cura, ogni terreno amore,
Anima, e aspettar l'alto Signore,
Che ti chiami a goder vita immortale.

All'hor di viva Fede e certa spene
Adorna, fia mestier che gli esca incontra,
Senza punto temer gli eterni danni;

Ch'esser non può, che sue durate pene
E il sangue sparso in tua salute, hor contra
Ti siano, ond'Egli a morte ti condanni.

Rispecchia la sua serenità davanti alla morte anche il Sonetto seguente, dove il poeta invoca l'assistenza divina nell'ora suprema del trapasso (Sonetto 9°):

Quando pur del suo ben l'alma dolente
Presaga hor ne venisse, e 'n cielo insieme
Di mia vita a quest'anni l'hore estreme
Prescritte havesse tua divina mente;

Deh! mira ov'io, Signor, pero fra gente
Che rara e poco il tuo gran Nome teme:
Et chi in te crede e sol fonda sua speme
Fra gli ultimi sospir siami presente.

Spirto fedele e pio mi chiuda gli occhi;
Mi copra del tuo Figlio il largo manto,
Et tua dolce favella mi consoli!

« Anima vien, nessun timor ti tocchi,
— Dicendo — « e godi del mio eterno santo
Riposo, ov'hoggi avventurata voli ».

Così serenamente cantava il poeta in attesa della morte liberatrice, ch'egli presagiva vicina, ma che doveva tardare per più di un decennio. E se già allora tanta calma e serena fiducia inondava, tra le miserie umane, l'anima sua al pensiero della morte, quanto dolce

e desiata essa dovette scendere alfine sulle pupille stanche e doloranti dell'esule, dopo la morte dei suoi più cari e lo sfacelo del suo misero corpo!

* * *

Prima di chiudere questo rapido esame del canzoniere, vogliamo ricordare ancora una canzone, che se non ha grandi pregi estrinseci, è tuttavia singolare per il suo contenuto e serve di conferma a quanto abbiamo detto altrove a proposito della Canzone Vª. E' una fiera invettiva contro la Chiesa infedele e contro i falsi pastori, che, ingordi lupi, bevono il sangue dei loro agnelli e insidiano al « *pargoletto gregge del Signore* » (Canzone IXª) :

Tal sent'io duol del pargoletto gregge,
Per cui morendo sparse il sacro sangue
L'almo Pastor, pien d'amoroso zelo,
Quel veggend'io da fieri alpestri lupi
Meschin guidar sotto mentito nome:
Che m'è forza il gridar con alta voce:

Ah! perfidi mandrian, voi la mia voce
Appella, che l'humil caro a Dio gregge
Condur da buon pastor vi date il nome!
Così esponete voi l'anima e 'l sangue,
Per trarlo a morte ria da man di lupi,
Che voi par ch'arda di sbranarlo zelo.

Non basta no! il mostrar d'haverne zelo,
Menando con la verga e con la voce
Ne' paschi, ove non teme fere o lupi;
Ch'anzi amare e giovar dee 'l sacro gregge
In tutti modi, e infin co 'l proprio sangue
D'effetto il buon pastor più che di nome.

Quanti v'ha puri agnelli, a cui voi nome
Date d'imondi con maligno zelo?
Quanti n'astringe fuor di mandra il sangue
Gir perduti a versar vostra empia voce?
Quanti che speme d'aumentare il gregge
Porgean di sè, ne frastornate a i lupi?

Non si pregian da voi che ingordi lupi!
Anzi, s'io vo' dar lor più acconcio nome,
Ch'antropofaghi de l'humil pio gregge!
Ch'avide arpie, cui di pietà alcun zelo
Non tocca mai per miserabil voce
D'afflitte pecorelle insino al sangue.

O già fidi pastor, che carne e sangue
Et ossa in cibo deste a' mostri e lupi
Per l'agni, che seguian di voi la voce!
Oh! s'hoggi in vita, come 'l vostro nome
Vive, anchor foste! di che amaro zelo
Tocchi, vedreste il mal condotto gregge.

Ma del tuo gregge, o gran Pastore, il sangue
Guardi il tuo zelo, che no 'l bean tai lupi:
Et pel tuo Nome lui scampi tua voce.

Questo è dunque nel suo complesso il piccolo canzoniere del Paschali, dove egli effonde la parte più intima, più nobile e più verace di se stesso: testamento di vita spirituale, più che opera d'arte.

E come tale dev'essere studiato e valutato.

(Continua). ARTURO PASCAL.





BIBLIOGRAFIA

Italy and the Reformation to 1550 — By G. K. Brown, M. A., Ph. D. — Basil Blackwell, Oxford 1933.

Se questo volume, corredato di appendice, ampia bibliografia ed utilissimo indice generale delle materie non ci offre molti elementi nuovi sulla Storia della Riforma in Italia quale la conosciamo anche per opera dei nostri proprii scrittori valdesi — largamente citati dall'autore — esso ci presenta ciò non di meno un quadro d'assieme che può essere di grande aiuto agli studiosi del movimento riformatore in Italia dal XII° al XIV° secolo. Egli è con vivo compiacimento che abbiamo notato la parte cospicua riservata nel libro allo svolgimento del movimento valdese, dalle sue origini, fino alla sua adesione alla riforma protestante.

Raccomandiamo ai conoscitori della lingua inglese la lettura di questo spregiudicato, imparziale ed attendibile lavoro storico.

V. C.

* * *

H. De Giacomi : *Andreas Alciatus* — Editore Henning Appermann - Basilea, 1934.

E' un rapido profilo di Andrea Alciati, uno dei tre grandi giuristi del XVI° secolo, quantunque forse un po' meno noto dei suoi due colleghi : lo Zasius, tedesco, e il Budé, francese. L'autore ne traccia la vita a ripidissimi tratti, dagli anni di studio a Pavia e a Bologna, due grandi fucine universitarie dell'epoca, al primo suo insegnamento a Milano e poi ad Avignone ove si conquistò assai presto gran fama di giurista, e quindi ancora a Milano e ad Avignone, a Bourges, a Milano nuovamente, a Pavia, a Bologna, a Ferrara, ove ebbe il titolo di « Protonotaro Apostolico », e a Pavia ancora dove terminò la sua brillante

carriera ed una vita agitata, il 12 gennaio 1550. Era nato presso Como, nel 1492, ed ebbe riputazione di uomo di grande dottrina e di innovatore coraggioso nel campo del Giure, in cui eccelse e per cui fu condannato da colleghi e da potentati.

Di lui ci piace qui ricordare che fu a Pavia collega, nell'insegnamento, del piemontese Curione e che a Bourges, nei suoi anni migliori, ebbe fra i suoi scolari Giovanni Calvino. E' del resto nota la sua simpatia per le idee luterane.

Una breve bibliografia ed alcuni documenti iconografici rendono più vario ed interessante il succinto studio.

T. P.

* * *

HERWIG FR.: *Gottestreu und Gewissenruh, zwei Waldensenkolonien an der Weser.* — Brochure de 30 pages, imprimée par H. Kfapproth (Uslar).

Il s'agit d'une étude écrite par M. Fr. Herwig, « metropolitan » de *Aedelsheim a.d. Weser,* en 1922, à l'occasion du bicentenaire des deux paroisses de *Gottestreu* et *Gewissenruh* sur le Weser, dans lesquelles vit et prospère une petite colonie de Vaudois réfugiés ; étude qui nous permet de suivre, dans ses grandes lignes, l'histoire de ce groupement Vaudois trop peu connu. L'auteur ne fait pas de l'histoire pure, car il s'adresse à tout un public ; toutefois il nous donne de précieuses informations, en puisant directement aux sources de l'histoire de ces deux localités qu'il aime passionément.

Ces documents sont :

I. Un vieux « *registre de l'Eglise Vaudoise de Gewissens-Ruh et Gottes-Treu recueillie en grâce sous la protection et dans les Etats de Son Altesse Monseigneur Charles I Landgrave de Hesse, Prince d'Hersfel, conte de Catzenellebogen etc...., à Gewissens-Ruh* 1722 (un facsimilé de la première page a été reproduit par le *Hamburger Illustrierte,* 17-IX-32), régistre dans lequel sont contenus : *a*) L'acte de fondation de la paroisse, la nomination du pasteur (suisse), des anciens : Jean Gille, François Bertallot, Jacques Berger, Jacques Bounoux. *b*) Les noms des pères de famille qui formèrent les deux communautés : François Rivoir, Jacques Berger, Matthieu Bertolin, François Bertalot, Jean Don, Philippe Bertolin, Michel Peirot, Jean Jourdan, François Periou, Michel Dudin, Jean Chavaux, Jacques Rivoir, Jean Bonnet, Matthieu Bertalot, Jacques Armingeon, Jsaac Mazet, Jean Armingeon, Pierre Mazet à *Gottestreu ;* et : Charles Borel, Jean Costebelle, Jean Juvenal, Pierre Jourdanet, Jean Vole, Jean Raviol, Pierre Vin-

cent, Pierre Héritier, Pierre Vole, J. Louis Gilles, Jacques Bounous, Michel Jourdanet, Barthélemy Vole, Nicolas Forget, Pierre Jouvenal, à *Gewissenruh. c*) La liste des anciens, des bourgmestres, des maîtres chantres, depuis l'an 1722 jusqu'en l'an 1825, année dans laquelle le caractère vaudois de *Gottestreu* cessa d'être marquant.

II. D'anciens régistres contenant les actes de naissance, certificats de baptêmes et de mariage, avec de précieux détails sur l'origine de ces familles, d'où il appert qu'elles provenaient « *de la Pérouse, ou du Pragela, ou de Pinache, ou de la vallée de la Pérouse* » à l'exception des deux familles Mazet, originaires du Dauphiné.

III. Un passage de la chronique de Conrad Itter, an 1722 (*Chronik des Amtsschreibers Konrad Itter*, de Lippoldsberg), qui relate l'arrivée à Gottestreu de 30 familles chassées du Piémont à cause de « *leur vraie religion évangélique* », et donne quelques détails sur les dispositions émanées en leur faveur par le Landgrave de Hesse, Charles I.

A côté de ces informations fragmentaires, M. le pasteur F. Herwig nous donne un aperçu très intéressant des difficultés que durent surmonter nos colons. Au nombre de 133 familles, environ 600 personnes, ils avaient tout d'abord décidé d'abandonner le Würtemberg, où ils s'étaient établis durant l'exil, pour se rendre en Prusse, où Fr. Guillaume I promettait de les accueillir favorablement. L'hostilité du duc de Würtemberg, de longs pourparlers, de 1713 à 1718, retardèrent le départ pour la Prusse, où quelques-uns seulement arrivèrent et s'établirent en Lithuanie. Les autres s'arrêtèrent en chemin, en Hesse, dans les deux localités que le Landgrave baptisa symboliquement : *Gottestreu* et *Gewissenruh* (*Fidélité de Dieu* et *Paix de la conscience*)..

La IIe partie de l'opuscule contient un intéressant tableau généalogique des différentes familles vaudoises-allemandes demeurant dans ces deux villages et qui remontent aux noms que nous avons reproduits ci-dessus.

La IIIe partie contient le compte-rendu pittoresque d'un voyage que l'auteur fit en 1913 dans le Val Pérouse pour « découvrir » la terre des ancêtres, et se termine par un aurevoir contenu, qui ne devrait pas être irréalisable !

Cl.

* * *

Die Feier der 250. Wiederkehr der Aufnahme der Huguenotten durch den Grossen Kurfürsten in Brandenburg-Preussen.

Nous signalons cet opuscule commémoratif, qui contient un exposé des célébrations qui ont eu lieu à Berlin, au mois d'octobre 1935 (le 29, 30, 31), pour rappeler l'hospitalité généreusement offerte en 1635

en Brandebourg et ensuite à Berlin, aux Huguenots exilés ; journées qui ont été particulièrement solennelles, auxquelles sont intervenues les plus remarquables personnalités politiques et religieuses allemandes et françaises. Cette brochure nous donne les différents discours qui ont été prononcés par le pasteur M. Lorenz ; par le secrétaire ancien doct. Ahrendts ; par le *Sanitätsrat* doct. Canon, qui clôt les travaux au cri de *heil Hitler ;* par le pasteur M. Manoury ; par le modérateur M. Lagrange ; par M. le pasteur Coulon ; sans oublier une pièce, sur le patron des anciens mystères, demi-française, demi-allemande.

Cl.

* * *

ARTURO PASCAL : *Il confinamento dei Valdesi cattolizzati nelle terre del Vercellese.* — Stabil. Tip. L. Cattaneo - Novara, 1935-XIII.

Il valente storico Arturo Pascal, valendosi di importanti documenti e dati inediti da lui diligentemente ricercati, ci dà un interessante studio su quei Valdesi che, dopo la sanguinosa guerra e persecuzione del 1685 e dopo un lungo periodo di degenza nelle lugubre prigioni del Piemonte, erano stati relegati nelle malsane ed a quell'epoca desolate lande vercellesi.

Passo passo l'autore segue quegli sventurati che, cedendo in un momento di debolezza alle lusinghe o alle torture inflitte loro dai nemici, si erano cattolizzati sperando in tal modo o di poter riavere i loro beni o di riacquistare la perduta salute o di ritrovare la dispersa famiglia. Ma la loro delusione, ahimè, fu assai pronta ed amara : e un anno più tardi, di quei disgraziati scampati alla morte, la maggior parte, spintavi dalla delusione e dal rimorso, seppe riscattare quel momento di debolezza, ritornando alla spicciolata nelle Valli avite o andando a raggiungere i fratelli che avevano all'abiura preferito l'esilio al di là delle Alpi, in paesi di libertà ; e ciò dopo un lungo inverno di privazioni, di stenti, di malattie, di lotte, di rimpianti, di rimorsi, e dopo aver seminato il loro cammino e la loro residenza di innumerevoli morti.

E' di questa schiera di infelici che si occupa con amore il Pascal, desideroso di trarla da un ingiusto oblìo che sino ad ora aveva un po' gravato su di essi, come su una gente di deboli o di reprobi. E perciò bene ha fatto l'autore a ricordarci la triste odissea di quegli sventurati che, forti di un migliaio circa al loro arrivo nel Vercellese, si ridussero ben presto a poche decine, essendo gli altri o morti di stenti o fuggiti, per la nostalgia del paese natìo o per disperazione.

L'interessante monografia è completata dai nuovi documenti trovati, con l'elenco nominativo per regioni di provenienza dei nostri valligiani confinati in quelle terre micidiali che in brevissimo tempo completarono la strage iniziata dalla guerra e dalle prigioni.

T. P.

* * *

Alfredo Casadei: *Fanino Fanini da Faenza.* Episodio della Riforma protestante in Italia con documenti inediti. — (Estratto dalla Nuova Rivista Storica, Anno XVIII, fasc. II, III). — S. A. Ed. Dante Alighieri, 1934-XII.

E' uno studio diligente sopra l'interessante figura di una delle tante vittime della Riforma religiosa italiana: figura già nota per precedenti lavori, ma che l'autore, essendo venuto in possesso di nuovi documenti che ne chiariscono più di un punto rimasto finora più o meno oscuro, ha voluto ripresentare al pubblico colto d'Italia per contribuire — com'egli auspica in altri suoi lavori sulla Riforma — ad arricchire il materiale documentario su cui dovrà lavorare lo storico futuro per dare quella completa storia della Riforma in Italia, che ancora non si ha e che non si potrà per molto tempo ancora possedere: essendo tuttora troppo esigua la mole, sia degli studi saviamente condotti sugli uomini più rappresentativi della Riforma italiana, sia delle monografie su movimenti riformatori speciali o regionali.

Il Fanini, fornaio di Faenza, fu uno dei numerosi popolani che nel XVI° secolo si diedero a studiare le Sacre Scritture, rimesse in onore dalla Riforma, e a farsene quindi i predicatori entusiasti, facendo preziosa propaganda fra il popolo della verità che tale lettura, assieme a quella delle opere più celebri dei Riformati, aveva loro rivelato. Noncuranti dei pericoli da cui erano quotidianamente minacciati, e che troppo spesso finivano per spingerli in esilio, o in prigione, o sul rogo.

Come fu appunto il caso del nostro che, dopo un lungo processo e una lunga prigionia, e malgrado i reiterati tentativi fatti per liberarlo dal carcere e per salvargli la vita, da persone di molto riguardo anche ed intime della Corte di Ferrara (quali il conte Camillo Orsini, gran capitano dell'epoca, Carolina della Rovere, Olimpia Morato e la stessa duchessa Renata), fu liberato dai ceppi solo per essere condotto alla forca ed al rogo. E così, il 22 agosto 1550, a Ferrara, « fu impiccato e poi abbruciato in piazza — dice il libro dei giustiziati della città — Camillo Fanini Romagnolo per Luterano ed Eretico; Questo si fece per consenso della Sacra Inquisizione, ed il corpo a Brustolito fu Giettato in Pò come meritava ».

T. P.

* * *

Teodoro Balma : *Lineamenti di dottrina Cristiana* — Catania, 1934-XII.

Sono chiari e brevissimi appunti dei quali si è servito l'autore per le sue lezioni di catechismo. Essi sono raggruppati in diversi capitoli d'importanza molto varia, ma d'indubbia utilità come schema o sommario di nozioni catechetiche. Principali capitoli : Il Cristianesimo e le altre religioni, Dio, la Creazione, il Peccato, la Legge ebraica, Gesù, lo Spirito Santo, i Sacramenti, la Preghiera.

T. P.

* * *

Alfredo Casadei : *I Riformatori italiani* — Estratto da « *Religio* », vol. XI, N. 5.

Muovendo dalla recente traduzione italiana dell'opera inglese di *F. C. Church*, già recensita dal nostro Bollettino, sui « *Riformatori Italiani* », il Casadei fa osservare anzitutto come la Riforma in Italia, del secolo XVI°, non sia stata ancora sufficentemente studiata, sia dai nostri storici nazionali che non seppero vederne tutta l'importanza, sia dagli storici stranieri che più particolarmente se ne sono occupati, perchè si possa oggi scriverne esaurientemente la storia. Troppe sono le quistioni inerenti al soggetto non ancora ben chiarite, e troppe quindi le divergenze degli studiosi, imperfettamente informati, che ne trattarono.

Senza trascurare l'analisi critica dell'opera del Church, di cui rileva imparzialmente pregi e difetti, il Casadei assorge a maggiore altezza, proponendo — e brevemente disserendone — le varie domande che gli si affacciano molto naturalmente. Quale l'entità, l'estensione della Riforma presso di noi, e quale il suo vero Carattere ?

Queste maggiori ed altre siffatte quistioni si pone. E da profondo conoscitore della materia, esprime le varie opinioni fin qui espresse, approvandole o confutandole, con critica oggettiva e serena che, se non sempre, per lo più persuade.

La rassegna del Casadei si legge con piacere e non senza profitto da quanti s'interessano alla Riforma in Italia.

D. J.

* * *

Alfredo Casadei : *Galeazzo Caracciolo e la sua fuga a Ginevra* — Estratto dalla « *Nuova Rivista Storica* », Anno XIX, fasc. II-IV.

Il primo biografo di Galeazzo Caracciolo, riformatore italiano del scolo XVI°, fu di lui amico intimo, profugo ancor esso a Ginevra,

per via della sua fede evangelica; la cui opera storica non senza pregi è però da considerarsi come biografia apologetica e polemica, a scopo di esaltazione di un compagno di fede, proposto ad esempio per le sue virtù. Un'opera diremmo avvocatessa che alcune cose mette in particolare rilievo ed altre solo fuggevolmente accenna, pur volendo attenersi alla verità.

Questo è il concetto che il Casadei s'è fatto del Balbani, troppo strettamente seguito dai biografi che scrissero del Caracciolo, fino al Croce pur famoso appuratore delle fonti.

Il Casadei si propone, in questo suo saggio critico, di chiarire se il Caracciolo, muovendo da Napoli, sia passato alla Riforma volontariamente, anzi premeditatamente come afferma il Balbani, o non piuttosto sia stato indotto alla sua fuga a Ginevra da pericolo corso in Augusta di cadere in disgrazia dell'imperatore.

Premessa la poco verosimiglianza della versione tradizionale, dimostra con validi argomenti come la fuga del Riformato non preceda, ma segua la condanna che lo colpì.

La qual cosa tuttavia poco o nulla toglie all'esempio di fermezza e di totale dedizione del Caracciolo all'esigenza della propria coscienza. Il che lo rende mirabile a tutti, compresi gli avversari della sua fede.

D. J.

* * *

A. Ricolfi: *Studi sui «Fedeli d'amore»* — Milano, Dante Alighieri, 1933 (Biblioteca della «*Nuova Rivista Storica*», N. 11), in-8°, pp. 89, L. 6,50.

Idem: *Guittone, i Cavalieri della Vergine ed il servizio d'Amore* — Estratto dalla «*Nuova Rivista Storica*», XIX, fasc. 4, 5, 6.

A. Sorrentino: *La letteratura italiana e il Sant'Uffizio* — Napoli, Perrella, 1935, in-8°, pp. 378, L. 18.

Nel volumetto e nell'opuscolo del Ricolfi, assistiamo al tentativo di uno studioso d'ingegno «di sottoporre al vaglio l'opera lasciata interrotta da Luigi Valli, approfondendo il solco talora frettolosamente tracciato dal suo vomere» (*Studi*, p. III). Dopo le critiche che da tante parti colpirono il Valli e la sua non nuova ermeneutica della poesia dugentesca, io avrei creduto che, troncata dalla morte la sua eloquente parola, le sue dottrine avrebbero trovato la giusta pace dell'oblio. Il vedere ora una persona di valore come il Ricolfi raccattarle per approfondirle, fa ch'io mi domandi se questa ostinazione sia per caso una prova della validità della dottrina, o semplicemente una prova

di più che anche gl'ingegni eletti possono esser vittime d'inguaribili accecamenti. Con tutto il rispetto che ho per il molto acume del Ricolfi, credo che proprio la seconda ipotesi sia la giusta, e che, per l'interpretazione ereticale che sola qui ci interessa, le sue fatiche non apportino nessun solido contributo nuovo, anzi dimostrino una volta di più che le teorie del Valli sono ben morte e rimorte, e che l'eresia nella nostra poesia delle origini non esiste se non per coloro che s'avvicinano ad essa col capo pieno di preconcetti e di tesi.

Non è qui il luogo di un esame minuto, ad ogni modo creda il Ricolfi che i versi:

Non già me coglieranno a quella setta.
Alcuna fiata fui ' n sua distretta (Guittone, p. 21),

denunciano una setta ereticale, proprio solo per chi, come lui, crede che la storia si possa condurre innanzi con ipotesi dettate tutte quante dal più ingenuo impressionismo. Tutti gli altri versi che egli cita, non ne escludo neanche uno, si possono spiegare con quegli stessi procedimenti con cui i critici che non si sono lasciati abbagliare dalla luce artificiale del Rossetti, Aroux, Pascoli, Valli, spiegano i versi difficili di Dante, in cui di eresia non v'è la più piccola e più lontana traccia.

* * *

Interessante sarà certo per gli studiosi valdesi, benchè non riguardi direttamente i nostri studi, il libro del Sorrentino che tratta di un argomento, il quale ha un interesse più storico che letterario, dandoci un quadro, sia pure parziale, della temperie spirituale creata attraverso i secoli dal Sant'Uffizio.

Per conto mio, ho letto il volume con piacere e mi par degno di lode il proposito dell'Autore di «studiare e ricostruire i rapporti tra la letteratura italiana e il Sant'Uffizio»: proposito che implica molte e faticose indagini.

Questo è il primo di due volumi di cui consterà l'intera trattazione e «comprende gli scrittori italiani vissuti tra le origini della nostra letteratura e gli inizi della Riforma di Lutero; il secondo attaccherà col Machiavelli e andrà sino ai tempi moderni».

Abbiamo così, per ora, una storia, «sub specie Inquisitionis», della fortuna dei nostri autori del tre e del quattrocento dai primi Indici al 1929, cioè all'Indice di Pio IX.

L'autore dedica due capitoli introduttivi (pp. 11-61) al S. Uffizio e alla storia, in genere, degli Indici, poi, in altrettanti capitoli, tratta

della fortuna delle opere di Dante (pp. 62-111), del Petrarca (pp. 112-142), del Boccaccio (pp. 143-220), degli autori minori del due e trecento — Pier della Vigna, Cecco d'Ascoli, Fioretti di S. Francesco, Ser Giovanni Fiorentino, F. Sacchetti — (pp. 221-314), degli autori volgari del quattrocento — Masuccio, Pulci, Savonarola (pp. 315-368).

Basta quest'accenno per dimostrare l'ampiezza del materiale raccolto e l'utilità della ricerca: faccio però le più ampie riserve sulla impostazione generale del lavoro, che è alquanto estrinseca.

Nell'Introduzione, l'Autore parla di « revisione fondamentale » e di « visuale di cosciente umanità » : questa « visuale » io non vedo, nel libro, nè mi pare raggiunto il proposito dell'Autore di cogliere attraverso i fatti narrati quella « dialettica della storia » cui accenna a p. 8.

Per cogliere l'intima dialettica nel successivo atteggiarsi della Chiesa di fronte alla nostra letteratura, era infatti necessario, anzi essenziale, stabilire se e in qual modo ci sia stato uno svolgimento nella cultura degli uomini di chiesa, se, come e perchè le circostanze varie, politiche, religiose, ecc., in cui venne man mano a trovarsi la Chiesa, abbiano influito sulla posizione da essa assunta nei riguardi delle manifestazioni letterarie.

Comunque, questa dialettica della storia andava cercata nello svolgimento della Chiesa, impersonata dall'istituto del S. Uffizio, inteso esso stesso come una istituzione complessa non solo religiosa e politica, ma ampiamente culturale, istituzione che andava posta al centro della trattazione.

Al centro della trattazione il Sorrentino ha invece posto la storia della letteratura italiana, forse pensando che non toccava a lui fare una storia della cultura ecclesiastica, ma non badando che così facendo si tagliava la via ad una analisi intrinseca e veramente storica. E così egli ha fatto realmente, poichè almeno nel caso di questo primo volume, il porre al centro della ricostruzione il fatto letterario, esclude « a priori » la possibilità di scrivere una storia retta da una intima dialettica, perchè rapporti fra gli scrittori del due, tre e quattrocento col S. Uffizio non esistono o, meglio, riguardano solo la « fortuna » di tali scrittori. Quindi, intitolare i varî capitoli dai nomi di Dante, Petrarca e Boccaccio è in fondo illegittimo, e legittimo sarebbe stato proprio solo se il Sorrentino si fosse proposto di trattare della « fortuna » di questi autori, « fortuna » intesa nel modo tradizionale, e come tale assolutamente incompatibile con qualsiasi visione dialettica.

Il Sorrentino, d'altra parte, non ha riscattato questa impostazione estrinseca ed essenzialmente antistorica, approfondendo di volta in volta le ragioni che determinano attraverso i secoli l'atteggiamento del

S. Uffizio. Si veda, ad esempio, alle pp. 83, 132, 215, e si vedrà che di approfondimento non è traccia. Sono tanti capitoli scuciti, non dominati dall'alto, mai guidati da una idea direttrice, anzi, a volte resi pesanti dalla esposizione di fatti e idee di dominio comune.

Resta quindi al libro del Sorrentino il merito di essere un comodissimo repertorio, e per questo meritava di essere segnalato ai lettori del « Bollettino ».

V.





INDICE

del Bollettino N° 65







For use in Library only

For use in Library only

